

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO 1:

1.1 Gli antichi mestieri: ieri e oggi

1.2 Differenze tra i mestieri di ieri e le loro evoluzioni con quelli di oggi

CAPITOLO 2:

2.1 Castanea e il suo museo “I ferri du misteri”

2.2 Castanea

2.3 Museo “I ferri du misteri”

CAPITOLO 3:

3.1 Il turismo e la sua influenza sull’economia locale

3.2 Arti di ieri, mestieri di domani: l’approccio dei giovani

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

SITOGRAFIA

INTRODUZIONE

Nella presente tesi prendo in considerazione i mestieri artigianali dello scorso secolo e l'influenza che essi hanno avuto sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista del turismo, in quanto sono tanti i musei che rievocano questi antichi mestieri, mettendo in mostra gli strumenti utilizzati dagli artigiani. L'idea di realizzare un elaborato di tesi sugli antichi mestieri mi è venuta visitando "I ferri du misteri", un ricco museo etno antropologico, sito a Castanea, un ridente paesino situato in collina, in provincia di Messina e, rimanendo stupita e affascinata nell'osservare oltre duemila antichi attrezzi esposti, ho deciso di realizzare la tesi prendendo in esame proprio questo museo.

Vorrei fare un confronto tra gli antichi mestieri come sellai, falegnami, arrotini, liutai, tessitori e tanti altri, che, con molta fantasia e con semplici attrezzi, ma utili, il più delle volte creati da loro stessi, riuscivano a realizzare dei lavori e degli oggetti meravigliosi e di grande pregio, e che ormai rischiano l'estinzione, e i mestieri, o meglio le professioni, di oggi.

Oggi, purtroppo, è praticamente scomparsa la famosa "bottega dell'artigiano" con i suoi "ferri du misteri", sostituiti dalle industrie con le sue macchine. Oggi l'artigiano non svolge più il suo lavoro manuale, nel creare e nel costruire con i suoi attrezzi, ma la sua figura è stata sostituita da un operaio, chiuso in una fabbrica, a pigiare pulsanti per far andare avanti le macchine.

Innanzitutto è bene fare una distinzione tra mestieri e professioni che corrisponde, grosso modo, a quella tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Tradizionalmente, infatti, i mestieri si basano sul *fare*, richiedono capacità e competenze di tipo essenzialmente pratico, mentre le professioni sono basate sul sapere, su un bagaglio di conoscenze di tipo intellettuale. Il mestiere viene appreso con la pratica e il tirocinio, mentre la professione richiede un titolo di studio formale rilasciato da istituti di studi superiori, in particolare dalle

università. Oggi, tuttavia, la distinzione tra mestieri e professioni tende a essere meno netta: la crescente specializzazione dei saperi, la diffusione e la diversificazione dell'istruzione superiore hanno portato a una generalizzata professionalizzazione delle occupazioni.

Mestieri e professioni compongono l'universo delle occupazioni, cioè delle attività svolte in modo continuativo, a fini di guadagno, sulla base di competenze, conoscenze e titoli acquisiti in vario modo.

L'incapacità degli artigiani di trasformarsi, di accettare l'innovazione, di integrare le nuove tecnologie nate con la rivoluzione industriale portò al declino le vecchie corporazioni di mestieri.

Viviamo ormai in un mondo dominato dalla tecnologia e i vecchi utensili di legno, di cuoio, da taglio, da cucina un tempo utilizzati dalla mano dell'uomo sono stati sostituiti da macchinari ad alta precisione.

Ovviamente il tutto si riflette anche sull'economia. L'artigiano si è proposto fin dalle sue antiche origini, come uno dei modi di produzione più versatili e creativi della storia dell'umanità. Innanzitutto, l'artigiano ha la possibilità di determinare, in quanto proprietario dei propri mezzi di produzione, ritmi e tempi di lavoro, in base a programmazioni che tengono conto dei suoi ritmi vitali e delle sue necessità economiche, svincolando dalla esasperante ricerca dell'accumulazione del profitto tipica della produzione industriale.

Da un punto di vista storico ed economico, l'artigianato ha accompagnato lo sviluppo dell'uomo fin da quando, nell'epoca dell'economia del baratto, la divisione del lavoro delle società arcaiche definì il ruolo degli artigiani come essenziale per la produzione dei beni di consumo necessari per le popolazioni di grandi centri urbani, cittadine e villaggi.

Ed è stato l'artigianato tessile in particolare ad occupare, in epoche più recenti, un posto preminente nell'evoluzione dell'economia: come è noto, la rivoluzione industriale in Inghilterra ebbe origine dall'espansione di questo settore, e le prime attività imprenditoriali condotte secondo il nuovo modo di produzione capitalistico si svilupparono proprio a partire dal settore tessile,

impadronendosi delle capacità, delle tecniche e delle esperienze degli artigiani del filato e della tessitura.

A partire dall'epoca delle produzioni industriali, il modo di produzione artigianale, e quindi anche quello della tessitura, inizia una fase di declino, dovuto all'impossibilità, da parte degli artigiani, di mantenere un mercato proprio, essendo entrati in concorrenza con le produzioni di serie delle grandi industrie, che producono beni di consumo certamente meno curati, fantasiosi e raffinati di quelli artigianali, ma con prezzi di vendita più bassi.

Man mano che la produzione capitalistica si avvia verso la sua fase matura, il modo di produrre artigianale assume una nuova dimensione di preminenza nell'economia, in quanto è l'unico settore a garantire la flessibilità nella produzione di materiali per rimanere su un mercato sempre più saturo di beni prodotti in serie, e che premia quelle produzioni che si pongono come qualitativamente migliori ed artisticamente ed esteticamente più allettanti per il cliente.

Da un punto di vista del turismo, sono tanti i musei che rievocano questi antichi mestieri come il museo "I ferri du misteri" a Castanea che può essere annoverato tra i più ricchi e titolati della Sicilia, il Museo etnografico siciliano G. Pitre di Palermo, la Casa-Museo A. Uccello di Palazzolo Acreide, il Museo dei luoghi del lavoro contadino di Buscemi, il Museo Regionale delle tradizioni Silvo-pastorali G. Cocchiara di Mistretta, il Museo etnostorico N. Cassata e il Parco Museo Jalari di Barcellona, per citarne qualcuno sito nel territorio siciliano, ma ce ne sono tanti altri dislocati per tutta la penisola italiana.

Il turismo non interessa esclusivamente la geografia, ma è anche una categoria della circolazione economica, originando un trasferimento di redditi dal luogo in cui sono stati prodotti e a un'erogazione degli stessi lungo il percorso, durante la fase di circolazione, e nella meta, dopo che il turista l'ha raggiunta.

Gli appuntamenti sportivi, economici e culturali sono, per le località e le regioni che li ospitano, un'occasione di sviluppo turistico. Infatti quei luoghi diventano una "vetrina internazionale" e ospitano molte persone che normalmente non li visitano. Una buona organizzazione e promozione

dell'evento può diventare volano per un afflusso turistico consistente e duraturo.

Il seguente lavoro si articola in tre capitoli.

Nel primo capitolo si vuole fare una comparazione tra quelli che sono stati gli antichi mestieri e come questi si siano evoluti nel tempo. Si parte, infatti, da un breve excursus storico nel quale si sviluppano sinteticamente i vari passaggi da un'economia agricola-artigianale a un'economia industriale. Successivamente si prendono in considerazione, singolarmente, alcuni tra i più significativi e antichi mestieri diffusi nel nostro paese e che ormai, purtroppo, sono in via di estinzione se non già scomparsi del tutto.

Nel secondo capitolo si vuole focalizzare l'attenzione sul modo in cui possono essere rievocati gli antichi mestieri, prendendo in esame in questo caso i musei, e in particolare il museo etno antropologico "I ferri du misteri" situato a Castanea. Si parlerà ampiamente del paese di Castanea, partendo dall'etimologia del nome e seguendo con la sua storia. Per poi soffermarci particolarmente sul museo "I ferri du misteri", nel quale sono esposti centinaia di strumenti e attrezzi degli antichi artigiani, allestito e curato dallo stesso proprietario Domenico Gerbasi. Attraverso l'osservazione e la riflessione sui reperti, sugli strumenti e i manufatti presenti nel museo, si può acquisire la consapevolezza che il concetto di bene culturale deve essere esteso a tutto ciò che riguarda la storia.

Nel terzo capitolo si descrive il fenomeno turistico, attraverso le definizioni di turista e turismo, e le varie tipologie di turismo, dando rilievo a come il turismo possa essere fruitore dello sviluppo locale e dunque dell'economia locale. Si introduce il concetto di turismo culturale come possibile incremento dei flussi turistici e diversificazione dell'offerta del territorio attraverso l'introduzione di un sistema turistico integrato che completa l'essenza del viaggio di un visitatore e la percezione completa di un territorio. La scelta di questo tema è focalizzata sull'economia della cultura come ulteriore leva di mercato turistico per la valorizzazione del territorio. Per cultura, nella fattispecie, si intende il museo, possibile strumento promozionale del territorio. Ci si interroga se lo

strumento “museale” possa incrementare il numero dei flussi turistici e se l’offerta è adeguata, o per meglio dire, pronta ad accogliere una tipologia di turismo di nicchia e un turista diverso dal vacanziero.

Infine si vuol proporre il diverso approccio da parte dei giovani verso quelli che sono denominati come “antichi mestieri”. È interessante notare come molti giovani, seppur con titoli di studio eccellenti quali la laurea, decidono di cambiar totalmente direzione, acquisendo la consapevolezza che svolgere mestieri di un tempo possa dar loro una marcia in più dal punto di vista lavorativo. Di contro, però, sono ancora tanti i giovani molto lontani dal mondo dell’artigianato.

CAPITOLO 1

1.1 Gli antichi mestieri: ieri e oggi

Il mestiere viene definito da Il Devoto-Oli come: “L’attività specifica , di carattere per lo più manuale, esercitata abitualmente e a scopo di guadagno”.

Oggi possiamo parlare ancora di mestiere oppure dobbiamo parlare di artigiani? Fino a qualche anno fa quando una persona esercitava un lavoro di tipo manuale per guadagnarsi da vivere veniva indicato come esercitatore di un “Mestiere” e spesso si individuava con il mestiere esercitato oppure il mestiere lo si abbinava all’oggetto lavorato. Tanti di questi antichi mestieri manuali oggi sono scomparsi perché con l’ausilio dell’elettronica e della tecnologia i prodotti che loro offrivano vengono fabbricati più facilmente e molti sono stati soppiantati nel loro uso da altri più consoni alle nostre esigenze. Tanti altri mestieri sono in via di estinzione, poiché al giorno d’oggi non hanno più quella originaria importanza economica e altri sono cambiati radicalmente nella loro specificità iniziale.

Per capire meglio la trasformazione dei mestieri svolti in tempi più o meno antichi e quelli invece odierni, è necessario fare un breve excursus storico dall’economia agricola-artigianale al sistema di fabbrica.

Alla fine del ‘600 l’attività economica prevalente era rappresentata dall’agricoltura, le attività industriali, fra le quali predominavano quelle tessili, erano organizzate prevalentemente su scala domestica e l’unità tipica di produzione era costituita dalla famiglia. Una quota notevole del prodotto, in tutti i rami di attività, era destinata all’autoconsumo, e anche quella parte che veniva commercializzata entrava in un mercato estremamente ristretto a base locale o al massimo regionale.

Tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, prese avvio in Inghilterra la rivoluzione industriale che portò al passaggio da un’economia agricola-artigianale a un’economia industriale, fondata sulla fabbrica. Infatti la

diffusione del sistema di fabbrica e delle macchine, lo sviluppo dell'industria e dei servizi a scapito dell'agricoltura, la formazione di nuovi strati sociali (classe operaia e ceti medi) sono gli aspetti più significativi delle trasformazioni intervenute nell'Occidente sviluppato a partire dalla fine del '700.

Le tradizionali figure dei piccoli proprietari e dei contadini autonomi andarono diminuendo di numero e di importanza, sostituite progressivamente da un nuovo ceto di braccianti. Questa trasformazione degli assetti proprietari fu accompagnata dall'introduzione di nuove tecniche agricole e dall'adozione di nuovi sistemi di rotazione.

I settori principalmente interessati dai cambiamenti tecnologici furono quelli delle macchine utensili e della generazione di forza motrice.

Nel campo delle macchine utensili per il settore tessile, l'invenzione della *navetta volante*¹, brevettata da John Kay nel 1733, rese possibile un migliore rendimento del telaio. Fino allora, infatti, la larghezza del tessuto dipendeva dall'ampiezza dell'apertura di braccia del tessitore che lanciava la spoletta da una mano all'altra. In un breve giro di anni una serie di invenzioni consentì il passaggio alla completa meccanizzazione della filatura. L'attività industriale che per prima si avvale dei mutamenti nelle tecniche e nei sistemi organizzativi, fu quella cotoniera; anche se la mancanza, nel settore cotoniero, di tradizioni consolidate e l'esistenza di metodi rudimentali di fabbricazione permisero di assorbire con minori resistenze le nuove tecnologie, facendole convivere con il vecchio modo di produrre.

L'avvento del sistema di fabbrica trasformò i metodi di produzione e le forme di organizzazione del lavoro. Precedentemente la maggior parte dell'attività lavorativa si svolgeva o nelle botteghe artigiane o nei sobborghi e nelle campagne dove il metodo di produzione prevalentemente era quello a domicilio.

¹ Consiste in una navetta (piccolo manufatto in legno di forma affusolata) che contiene una spoletta dove è avvolto il filato. Essa viene lanciata da un lato all'altro dell'ordito da un apposito congegno posizionato sul porta pettine (cassa battente) di un telaio da tessitura.

Con l'introduzione delle macchine e del vapore questo sistema venne progressivamente smantellato e il lavoratore divenne un operaio: abbandonò cioè tutte le altre attività che nell'impresa familiare continuava a svolgere, in particolare quella agricola, ed ebbe nella fabbrica il suo unico impiego. Inoltre, cominciò ad eseguire solo l'operazione parziale affidatagli sulla base di una crescente divisione del lavoro che, mentre rendeva sempre più complesso da un punto di vista tecnico l'insieme del processo produttivo, semplificava le operazioni in cui era suddiviso.

Come scrive lo storico americano David S. Landes "l'operaio, separato dal mezzo di produzione, fu ridotto ad essere non più che una «mano». La macchina impose una nuova disciplina. La filatrice non poté più far girare la sua ruota e il tessitore lanciare la sua spoletta a caso, senza controlli, l'una e l'altro nelle ore che preferivano; adesso il lavoro doveva essere svolto in fabbrica, al ritmo stabilito da un attrezzo instancabile e inanimato, nell'ambito di una schiera numerosa di operai che doveva cominciare, sostare e smettere all'unisono".

Fra il 1850 e il 1873 si registrò un vero e proprio boom industriale: la macchina a vapore sconfisse definitivamente la ruota idraulica; i filatoi e i telai meccanici soppiantarono gradualmente quelli manuali; e per quanto riguarda il settore agricolo furono introdotti aratri capaci di lavorare la terra più in profondità e macchine agricole come mietitrici e trebbiatrici.

Si introdusse il concetto di modernizzazione, termine creato dalla sociologia e dalla scienza politica del '900 per designare quell'insieme di trasformazioni politiche, economiche e sociali che hanno avuto luogo nelle società occidentali. Sul piano economico la modernizzazione è quel processo mediante il quale un sistema acquista razionalità ed efficienza e accresce la sua capacità di produrre beni e di soddisfare bisogni: in questo senso la modernizzazione coincide col passaggio da un'economia agricola a un'economia industriale.

Gli anni 1896-1913 furono, per i paesi industrializzati, un periodo di intensa espansione economica, accompagnati da uno sviluppo della produzione che interessò quasi tutti i settori. Infatti le industrie produttrici di beni di consumo e

di servizi si trovarono per la prima volta a dover soddisfare una domanda che sempre più assumeva dimensioni di massa. Beni la cui produzione era stata fin allora assicurata solo dal piccolo artigiano o dall'industria domestica (per esempio, abiti e calzature, utensili e mobili) cominciarono ad essere prodotti in serie e venduti attraverso una rete commerciale sempre più estesa e ramificata. Le esigenze di una produzione in serie per un mercato di massa spinsero le imprese ad accelerare i processi di meccanizzazione e di razionalizzazione produttiva. Nel 1913, nelle officine automobilistiche Ford di Detroit, fu introdotta la prima catena di montaggio: sistema di produzione costituito da un nastro, definito nastro trasportatore, sul quale scorrono parti componenti o semilavorati secondo tempi prefissati e sincronizzati; l'assemblaggio è poi compiuto nelle stazioni di montaggio distribuite lungo la catena e presidiate da uno o più lavoratori. Si trattò di una vera e propria rivoluzione nell'organizzazione della produzione e del lavoro, che assicurò notevoli vantaggi per le imprese. Da un lato, per far funzionare la catena di montaggio si rese necessario standardizzare sia il processo sia le parti componenti, con impatti positivi in termini di riduzione dei tempi di produzione; dall'altro, la divisione del processo produttivo in una serie di piccole operazioni, ciascuna affidata a un singolo operaio, rendeva il lavoro ripetitivo e spersonalizzato.

Lo sviluppo degli anni '50 e '60 del '900 riguardò soprattutto i settori dell'industria legati all'uso di tecnologie avanzate. Crebbero, in numero e in dimensione, le grandi multinazionali, ossia quelle grandi imprese che posseggono stabilimenti e reti di distribuzione commerciale in diversi paesi e che, pur conservando gli uffici direttivi nel paese d'origine, trasferiscono all'estero quote importanti della loro attività.

Gli ultimi decenni del '900 sono ricordati come un'epoca di grandi trasformazioni nell'economia e nella società. Il nucleo propulsore di questo processo di trasformazione sta certamente nell'elettronica e la più importante e la più rivoluzionaria fra le sue applicazioni fu attuata nel settore delle macchine da calcolo, ovvero i computer: apparecchi capaci di riprodurre in qualche misura i meccanismi di funzionamento del cervello umano, mediante l'apertura

e la chiusura di una serie di circuiti elettrici; di eseguire operazioni matematiche senza possibilità di errori; di immagazzinare nelle loro memorie una serie di dati da richiamare poi all'occorrenza; di reagire, se opportunamente programmati, a impulsi esterni e di comandare, in base a questi impulsi, l'attività di altre macchine.

Anche l'organizzazione del lavoro in fabbrica era ormai cambiata; il sistema fondato sulla catena di montaggio aveva per lo più ceduto il passo a una struttura più flessibile e leggera in grado di rispondere più rapidamente, e a costi più ridotti, alle domande del mercato e di adattarsi più agevolmente alle innovazioni tecnologiche. Il lavoro senza autonomia della catena di montaggio era stato sostituito da una strutturazione per gruppi in cui le mansioni eseguite si univano a compiti di controllo. Questo nuovo tipo di organizzazione del lavoro viene definito anche con il termine postfordismo, a indicare l'abbandono del modello produttivo fondato sulla centralità della fabbrica.

Per gli economisti il passaggio al postfordismo implica il superamento della produzione standardizzata e del consumo standardizzato. Vengono così introdotte la flessibilità e la varietà sia sul versante della produzione sia su quello del consumo di massa. Si pensi alle innumerevoli varianti dei prodotti di largo consumo, anche di beni durevoli (auto, elettrodomestici, apparecchi elettronici) e si pensi ancora alla possibilità di assemblare fuori dalla catena di montaggio e fuori dalla fabbrica prodotti della tecnologia avanzata come i personal computer.

Possiamo notare come nel passato il lavoro si esprimeva in mestieri legati all'artigianato, con segreti tramandati da padre in figlio, o in piccole aziende a conduzione familiare, ai prodotti dell'agricoltura e della pesca, ai trasporti coi carretti o coi cavalli, oppure come minuto commercio stradaio con posto fisso o ambulante per i paesi della regione. La manualità e l'artigianato regnavano una volta come l'industria regna ora, nei tempi moderni. Oggi non esiste più la trasmissione del mestiere da padre in figlio; tecnologia e industrializzazione hanno estirpato il posto di quella realtà che prima era svolta manualmente.

Quello degli antichi mestieri è, in Italia, un tema molto dibattuto visto il passaggio generazionale cui si sta assistendo e che sta portando alla scomparsa di alcuni di questi.

Un rischio di estinzione che va ad investire arti antiche, quasi dimenticate o perse nel tempo e nelle quali era l'abilità manuale dell'artigiano a fare la differenza. Pertanto le arti antiche hanno un importante valore storico e culturale, oltre che economico, data la grande richiesta per mestieri ritenuti ormai antichi cui si assiste e che spesso non riesce ad essere evasa venendo a mancare la materia prima, ovvero gli artigiani stessi.

In Italia tra le varie Fondazioni private non profit, la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte propone di dar vita ad un "nuovo Rinascimento dei mestieri d'arte" e di formare nuove generazioni di maestri d'arte rivolgendosi in questo soprattutto ai giovani.

È stato il dott. Franco Cologni, nel 1995, a dare vita a questa Fondazione, di cui è Presidente, allo scopo di salvaguardare e promuovere il patrimonio dell'artigianato artistico di eccellenza.

Lui stesso spiega che ci sono mestieri che stanno scomparendo non solo perché legati a un mondo produttivo che in certi settori si sta automatizzando e meccanizzando, ma anche perché i ragazzi sono spaventati da professioni che richiedono fatica, dedizione, studio. Ma che invece, se scelti, offrono in cambio grandi soddisfazioni lavorative e remunerative.

Il rischio di scomparsa è legato a diversi ordini di problemi: da una parte il disinteresse dei giovani, che preferiscono altre carriere e non assicurano un adeguato ricambio generazionale alle botteghe artigiane. D'altra parte anche il consumatore non viene più educato a scegliere il prodotto fatto a mano, con standard elevati, insomma un prodotto di valore.

La conservazione e la tutela delle attività artigianali, soprattutto in un periodo di crisi occupazionale, possono rappresentare un'occasione per giovani e adulti disoccupati per mantenere e riscoprire la tradizione del territorio di appartenenza e usufruire di opportunità che, se non accompagnate e guidate, difficilmente possono essere pensate come reali occasioni di lavoro.

1.1 Differenze tra i mestieri di ieri e le loro evoluzioni con quelli di oggi

La vita dell'uomo è caratterizzata dal lavoro che, a seconda della civiltà e del momento storico nonché soprattutto del territorio d'appartenenza e delle risorse naturali, si connota di peculiarità singolari su cui si fondano l'economia e il commercio locale. Sono purtroppo sempre più numerosi i lavori che, incalzati dalle moderne tecnologie, devono cedere il passo ad altre attività produttive. Sono, invero, scomparsi moltissimi mestieri comuni fino alla metà del secolo scorso, rimasti solo nella memoria dei più anziani. L'abbandono di queste antiche attività lavorative produce un danno culturale incalcolabile. Infatti molti antichi mestieri sono del tutto estinti o divenuti rari, soppiantati dal progresso e dall'industrializzazione, dalla catena di montaggio e dalla tecnologia più sofisticata, oppure da altre abitudini di vita e costumi d'importazione straniera, da consumi diversi, dove all'acqua fresca per dissetarsi si è sostituita la Coca-Cola.

Molti mestieri stanno svanendo perché non più remunerativi e resi improbi dal dilagante consumismo. I mestieri un tempo erano tanti e tutti molto specializzati, potevano essere "a bottega" oppure "ambulanti", annuali o stagionali e le occupazioni più usuali erano comunque legate al tipo di economia in rapporto al territorio prevalentemente a carattere agricolo o montano.

Mi è sembrato interessante riportare alla memoria alcuni tra i più significativi e antichi mestieri diffusi nel nostro paese che adesso sono in via di estinzione, affinché questo patrimonio non venga disperso ma ricordato, nonostante tutte le mutazioni che il tempo ha portato nelle abitudini e nel costume della nostra gente.

Arrotino



L'arrotino è una professione artigiana che consiste nella molatura o affilatura di scalpelli, delle lame di coltelli, forbici e di strumenti per la campagna come falci e falcetti. Spinto dal bisogno economico, l'arrotino andava ampliando gradualmente il territorio del suo lavoro per la ricerca di nuovi mercati di lavoro. Camminando a piedi e spingendo contemporaneamente la carretta, l'arrotino svolgeva il proprio mestiere spostandosi con una sorta di biciclo-carretto dotato di una grossa ruota di legno, rivestita da un cerchione di ferro, oppure portando in spalla gli attrezzi del mestiere. Da ultimo molti aprirono una bottega artigianale per proprio conto o affiancarono, per via della complementarietà del lavoro, il fabbro.

È passato il tempo in cui tutti i giorni arrivava qualche arrotino in paese e le massaie potevano scegliere tra il più o meno bravo. Alle volte capitava anche il coltellinaio, cioè il venditore di coltelli, che, naturalmente, faceva anche l'arrotino. Allora si vedevano, in bella mostra, vari tipi di lame: lunghe e sottili, corte e tozze, una grande varietà per gli usi più disparati. C'erano coltelli fabbricati artigianalmente e altri prodotti nei moderni stabilimenti e le differenze di manifattura si notavano.

Oggi, per il mezzo di macchine altamente tecnologiche, si hanno coltelli perfetti, con manici di varia foggia e di diversa natura (dal legno alla plastica), un tempo, invece, per fabbricare un coltello ci voleva una buona manualità ed esperienza.

Attualmente la figura dell'arrotino non è del tutto scomparsa, bensì si è specializzata in quanto, per eseguire un lavoro a regola d'arte, occorre possedere nozioni di metallurgia, conoscenza degli acciai e dei trattamenti termici, nozioni sui materiali abrasivi.

Di fatto, quella che una volta era vista come una figura quasi folcloristica, oggi è un'attività che richiede ottime conoscenze tecniche e capacità manuali.

In un'epoca di usa e getta, presto anche questo lavoro non avrà più seguito. Già i rasoi si usano e si gettano, mentre i coltelli da tavola, ormai tutti dentellati, oltre alla difficoltà dell'affilatura, hanno un costo talmente basso che non conviene assolutamente arrotarli.

Anche le forbici, una volta che avevano perso il taglio, si affilavano. Oggi in genere si gettano, acquistandone un altro paio. Bisogna aggiungere, però, che le moderne leghe acciaiuse, hanno un'altissima resistenza all'usura e un paio di forbici servono per più e più anni. Certo che per mestieri professionali, come il sarto, avere delle forbici perfette è indispensabile e in questo caso un buon arrotino serve ancora.

Calzolaio e Ciabattino



Come si è già detto, lentamente ma inesorabilmente molte delle professioni artigiane di una volta, oggi sono praticamente scomparse: una di queste andate in disuso è certamente quella di calzolaio.

Il desueto termine scarpaio era attribuito genericamente sia al maestro-calzolaio che al ciabattino, senza alcuna distinzione tra due categorie artigianali

apparentemente simili ma in pratica diverse tra loro. Infatti il calzolaio fabbricava scarpe, pur non disdegnando la loro riparazione, mentre il ciabattino era invece l'artigiano che si dedicava esclusivamente al rattoppo, alla riparazione e alla risolatura di vecchie scarpe con materiale scadente o addirittura preso da altre calzature buttate via. In passato le botteghe dei ciabattini erano considerate praticamente indispensabili: costruire delle scarpe era molto dispendioso a causa degli elevati costi delle materie prime, per cui era necessario ripararle più volte, cambiando le parti usurate e usando le scarpe praticamente fino ad esaurimento.

Il calzolaio aveva immancabilmente la sua bottega-laboratorio e difficilmente si trattava di locali spaziosi. La bottega era sempre un locale di dimensioni ridotte e pieno in tutti gli angoli di tutto quanto occorreva per lavorare. Il lavoro veniva svolto seduti davanti a uno speciale banchetto di legno (deschetto), dotato di tutta una serie di attrezzi necessari alla professione: tripiede o piede di ferro (attrezzo a tre forme per suola, mezza suola e tacco), trincetti, lesine, punteruoli, raspe, forbici, spago, pece, setole di maiale, martelli chiodi a testa larga e colla; altri strumenti di lavoro erano: la lima, il lucido (grasso per gli scarponi), la vernice, la spazzola, le tenaglie e dei pezzetti di vetro per pareggiare l'orlo delle suole. Sui ripiani di uno o più scaffali erano alloggiati le diverse forme (di varie misure) per allargare e modellare le scarpe e la materia prima: cuoio e gomma.

La bottega del calzolaio era impregnata degli odori più strani: colla, pece, grasso, cromatina; ed era un luogo di incontro per scambiare quattro chiacchiere col calzolaio, il quale parlava senza mai distogliere lo sguardo dal suo lavoro.

Per fabbricare un paio di scarpe nuove, il calzolaio ci impiegava circa due giorni: prendeva le misure del piede, lo studiava bene, prendeva atto dei difetti, ascoltava le esigenze del cliente e la sua disponibilità economica, poi servendosi delle forme di legno (oggi sostituite da quelle in plastica), procedeva nella lavorazione. Il costo delle scarpe variava a seconda della

fattura più o meno raffinata e del materiale impiegato: pelli bovine (vacca, vitello, vitellone), pelli equine, pelli caprine e pelli ovine.

Se ci guardiamo un po' attorno, ci accorgiamo che botteghe di calzolai ne sono rimaste davvero poche. Questo, perché la lavorazione delle scarpe oggi più diffusa è quella industriale, che riesce a soddisfare tutte le esigenze del mercato italiano e in parte di quello estero. Con l'aumento della richiesta del nuovo tipo di scarpe, la produzione si sposta dalle botteghe artigiane alle nuove fabbriche, assottigliando prima e facendo praticamente sparire poi, tutta una serie di abili artigiani. Le scarpe sono diventate un accessorio fondamentale della moda, che le trasforma, di volta in volta, secondo il gusto del momento. Una volta invece, quando le necessità estetiche erano molto meno sentite e le scarpe dovevano durare il più a lungo possibile, il calzolaio riusciva a soddisfare tutte le esigenze.

In questi ultimi anni, però, si assiste ad un timido rifiorire di antiche professioni considerate ibernatae se non addirittura scomparse. In un periodo di crisi economica come quello che si sta attraversando, il mestiere di calzolaio sembra stia silenziosamente tornando in voga, anche se in maniera aggiornata, soprattutto per la riparazione delle scarpe. Secondo alcune indagini condotte in questi ultimi anni da alcune importanti testate giornalistiche italiane, i giovani sembra stiano riscoprendo con piacere gli antichi mestieri di un tempo e, tra quelli più in voga, c'è proprio la professione del calzolaio. La ricerca della "scarpa personalizzata", quella fatta su misura per le fasce più alte, ha contagiato molti personaggi dell'alta società. Ma anche le altre fasce di popolazione sembrano aver riscoperto i pregi del lavoro artigiano, iniziando a tralasciare l'anonima scarpa industriale.

Diventare un buon calzolaio significa innanzitutto avere buona volontà e un iniziale spirito di sacrificio. Dopo aver ottenuto un diploma in una qualsiasi scuola secondaria superiore si può facilmente accedere a delle scuole di formazione professionale presenti in tutto il territorio nazionale. La più importante è probabilmente l'Università dei calzolai a Novara che vanta una storia centenaria e che ha dato vita a generazioni di calzolai. Di pregio sono

anche la scuola dei maestri calzolai e il risuolificio San Crispino di Torino (San Crispino è proprio il patrono dei calzolai).

Contadino



Disprezzato, vilipeso, il contadino rappresentò per secoli l'ultimo gradino della scala sociale: colui che era posto appena al di sopra delle bestie. Non è un'affermazione forte o gratuita, purtroppo. Fino a non molto tempo fa, i lavoratori della campagna godevano di una pessima reputazione e di una scarsissima considerazione nelle persone che occupavano gli alti gradini della scala sociale. Non si dice forse, ancora, per definire una persona poco educata, che è un contadino? O un villico, cioè un abitante della campagna?

Non è difficile immaginarsi il perché di tanta poca considerazione: l'emarginazione, l'analfabetismo, il contadino sempre a contatto con la terra e le bestie, conosceva poco o niente dello sviluppo e del progresso civile che avveniva nella società; l'insieme di tutto ciò lo escludeva forzatamente dall'evoluzione sociale e comportamentale. Il vivere di furbizie, per non sopperire alle angherie dei fattori e dei padroni, avevano creato nel corso dei secoli, un uomo privo di diritti, sbattuto da podere a podere, da padrone a padrone senza alcuna possibilità di emancipazione. Per il contadino, l'unica preoccupazione era quella di perdere la colonia, di trovarsi dall'oggi al domani, senza terra da coltivare e dover elemosinare così il lavoro a giornata, andando ad ingrossare le fila della classe più infima, dei più derelitti: i braccianti.

Eppure questa nostra società civile e progredita nasce dalle radici ben piantate e ben consolidate dei lavoratori della terra. Non sono passati mica molti decenni da quando il nostro Paese è uscito da una condizione prevalentemente agricola. I contadini sono stati da sempre quelli che lavorano la terra, si alzavano all'alba, davano uno sguardo al cielo che era il loro orologio, il loro barometro, e uscivano col saccone e la zappa sulle spalle per andare a lavoro.

Il contadino iniziava i lavori dell'aratura per la semina del grano agli inizi di settembre, a seconda della zona. Finita la semina iniziavano i lavori del maggese e qui, per la maggior parte si usava la zappa e mettere a coltura diversi ettari voleva dire lavorare sodo mesi interi, di giorno e per molte ore della notte.

Oggi i lavoratori della terra vengono detti agricoltori o coltivatori, nessuno più li chiama contadini, che rimane ancora un termine dispregiativo. Mentre un tempo essi costituivano la maggioranza dei lavoratori, oggi costituiscono una minoranza: altamente meccanizzati, tutti i lavori li svolgono con macchine super tecnologiche, tanto che del vecchio mestiere non rimane che il ricordo.

Il lavoro dell'agricoltore è cambiato profondamente negli ultimi anni: l'evoluzione tecnologica ha modificato ritmi, strumenti e forse anche l'essenza stessa dell'attività in campagna. «L'idea del contadino con la zappa in mano fa parte di una visione romantica del passato. Oggi chi va su un trattore può andarci anche con la camicia bianca, tanto non si sporca. E anche la figura del contadino non professionalizzato è ormai desueta» assicura il presidente di Confagricoltura Mario Guidi. Il contadino, oggi, sempre che sia corretto continuare a definirlo in questi termini, ha almeno un diploma in tasca, ma spesso anche una laurea.

Fabbro e maniscalco



Un'altra categoria di persone che un tempo doveva essere molto ricercata era quella dei fabbri, un mestiere tipico della civiltà contadina, sia per la produzione di attrezzi da campagna che per le necessità che avevano le famiglie di costruire le loro case, soprattutto cancelli, recinzioni e altri oggetti come le chiavi di casa e utensili per cucinare.

Antico e duro mestiere, fiorente nel secolo scorso, con alle spalle la vecchia tradizione di forgiare a fuoco il ferro. Il lavoro dei fabbri era considerato indispensabile perché capaci di produrre i più svariati articoli che la popolazione richiedeva. Il fabbro cominciava a lavorare la mattina presto e il suono dei suoi colpi si diffondevano in tutto il paese. Aveva a che fare con tutti, perché numerosi erano gli attrezzi che costruiva per altri lavoratori: aratri, martelli per muratori, picconi, falci, zappe, scalpelli, accette, scuri, ecc.

Per lavorare il ferro, l'artigiano lo immergeva sotto la brace di carbon fossile sino a che si arroventava e diventava malleabile. Quando si trattava di un pezzo consistente da spianare e ridurre a piastra sottile, su quel pezzo intervenivano contemporaneamente due e, se necessario, tre operai (il mastro e due lavoranti), che, con una cadenza ritmica, frenetica e precisa, battevano con la mazza sullo stesso punto senza scontrarsi.

Il fabbro, dunque, per forgiare il ferro, adoperava l'incudine, un grosso blocco d'acciaio superiormente piano e munito di due prolungamenti laterali, uno piramidale e l'altro conico. L'incudine, poi, veniva posta sopra una base d'appoggio, di solito in legno - una sezione di un tronco di acacia - che serviva per ammortizzare i colpi di martello, e che doveva risultare alla giusta altezza per il fabbro. Oltre all'incudine, occorrevano all'uopo una serie di tenaglie per tenere il pezzo di ferro da lavorare se era incandescente o comunque caldo.

Ma il mezzo di percussione più normale del fabbro era il martello, il cui peso poteva variare da uno a due chili (e in base al peso variava anche la lunghezza del manico), e che in una estremità presentava una faccia quadra, dall'altra la penna. Con esso si eseguivano la maggior parte dei lavori, mentre l'abilità del fabbro risiedeva tutta nel saperlo manovrare con estrema destrezza.

Molti altri erano poi gli strumenti e i materiali di cui i fabbri necessitavano: dal metro (in legno o in ferro) al compasso, dai seghetti alle filiere, dalle pinze ai cacciavite, dalle spazzole in ferro ai panni, dai gessetti con cui si disegnavano, di solito con l'ausilio di sagome in ferro già predisposte, i contorni dell'oggetto o dello strumento da mettere in opera ai trapani, dalle lime di varia natura agli acidi e agli antiossidanti (oli, grasso, petrolio, minio, colori ad olio, porporine, colori al nitro ecc.). E con il progresso tecnologico, allo sforzo muscolare sono venuti in aiuto i motori elettrici e le saldatrici elettriche.

La materia prima utilizzata, il ferro, era un tempo sempre "greggio", non già pronto all'uso come oggi, e con una varietà di leghe che vanno dalla ghisa al ferro più dolce e all'acciaio più resistente.

Negli anni Cinquanta in ogni paese vi era almeno un fabbro mentre oggi la situazione è cambiata perché si ha una forte specializzazione nei rami particolari come quelli dei serramentisti o dei carpentieri, in più la saldatura ha sostituito la battitura del ferro incandescente e lo stampaggio ha preso il posto della lavorazione a mano.

In Sicilia tra le realizzazioni più caratteristiche del fabbro va ricordato l'arte della lavorazione del ferro battuto, come testimoniano cancelli e balconate che

dominano maestosi nelle strade di Palermo, Catania, Acireale, Ragusa, Noto ecc.

Storicamente, l'arte del fabbro si sovrapponeva in parte a quella del maniscalco.

Il maniscalco è l'artigiano che esercita l'arte della *mascalcia*, ossia del pareggio e ferratura del cavallo e degli altri equini domestici (asino e mulo).

I ferri venivano infatti forgiati al momento, e su misura, secondo le necessità dei cavalli. Attualmente l'ampia disponibilità commerciale di ferri di cavallo già pronti rende inutile il loro confezionamento, ma è comunque richiesta una certa competenza nella lavorazione del ferro per i necessari adattamenti che vengono attuati a freddo o a caldo con i tradizionali attrezzi del fabbro (fucina, incudine, mazza).

Il maniscalco serviva inoltre anche come medico per tutti gli animali da soma, fino a che non arrivò la figura del veterinario.

Oggi, infatti, il maniscalco collabora strettamente, nel suo lavoro, con il veterinario con il quale concorda gli accorgimenti opportuni in caso di patologie della zampa o delle articolazioni degli arti.

Sarto



Tra tanti artigiani troviamo il sarto che era un lavoratore tenuto in una certa considerazione nella società locale. Era un mestiere praticato da un buon numero di cittadini ed era esercitato in casa o in un laboratorio di prestigio

dove troneggiava un grande bancone sul quale potevano tagliare e stirare vestiti per intero.

Per confezionare un abito per prima cosa si sceglieva la stoffa, poi una volta prese le misure al cliente, si passava al disegno (avvalendosi di un gessetto) per definire le varie parti da tagliare. In seguito, si passava al taglio, improntando poi il vestito con lunghi punti (imbastitura). Quando l'abito era stato imbastito, si procedeva alla prima prova addosso al cliente per vedere se andava allargato, ristretto, accorciato o allungato. Se non uscivano particolari inconvenienti, si passava alla cucitura vera e propria. Tutte queste operazioni implicavano tempo, ma anche una buona manualità e visione dell'insieme, nonché una certa perizia tecnica per creare la vestibilità del capo. Insomma ogni sarto aveva il suo metodo e la sua serietà ed era nei particolari che si vedeva la bravura e la serietà dell'artigiano.

Avevano tanti garzoni ad aiutarli e la maggior parte di essi andava per imparare il mestiere. Le loro macchine da cucire erano tutte a pedale; avevano il ferro da stiro a carbone e bisognava accenderlo tutte le mattine prima di iniziare qualsiasi lavoro affinché fosse sempre attivo.

Il mestiere del sarto è senza dubbio tra i più affascinanti e creativi che l'uomo possa esercitare. Vestire uomini e donne, con eleganza, con civetteria, con classe non è cosa da poco: devono fondersi estro e abilità, creatività e gusto del bello.

Forse bisogna distinguere, oggi, tra stilista e sarto, ma vorrei porre in rilievo il mestiere del sarto, cioè colui che confeziona vestiti su misura, creando modelli secondo, sì, le indicazioni del cliente, ma mettendoci molto di suo nel tagliare e cucire il vestito. E' sempre più raro, comunque, vedere insegne di laboratori di sartoria, perché, intraprendere il mestiere del sarto implica un lungo apprendistato e di conseguenza, all'inizio, guadagni scarsi se non nulli.

La diffusione delle confezioni industriali degli abiti informali e la creazione di grandi catene d'abbigliamento (H & M, Zara, Benetton ecc.) che producono vestiti in serie e a prezzo modico ha reso più rara questa professione

riservandola ai capi più pregiati dell'alta moda, prevalentemente femminile ed alle sartorie di fascia alta per la clientela maschile.

Nei piccoli centri e nelle aree dell'Italia centro-meridionale resiste la presenza della tradizionale piccola bottega artigiana composta da uno o due titolari ed alcuni aiutanti; l'attività di queste botteghe è rivolta prevalentemente al confezionamento di abiti per occasioni formali e soprattutto alle riparazioni di capi acquistati.

Filatrice



Troviamo poi donne che filavano in casa o sedute davanti l'uscio o all'ombra di qualche albero. Gli strumenti adoperati per la filatura a mano erano la rocca, il fuso, le conocchie, gli arcolai, il porta matasse; questi erano fatti di canna e di legno e servivano tutti per la lavorazione della lana di pecora o di fibre vegetali come il cotone, la bambagia, il lino e la canapa.

La filatrice, con il proprio tatto affinato, era in grado di ottenere un filo di lana precedentemente cardato lavorabile con i ferri da calza o con il telaio a mano, essa trasformava i batuffoli informi in ottimo filo, ritorto, liscio e uniforme. Questa antichissima attività assorbiva gran parte della giornata delle donne e i segreti del mestiere venivano tramandati da madre in figlia. La lana prima veniva cardata facendola passare e ripassare tra due assi di legno contrapposti dai quali fuoriuscivano lunghi chiodi. Si filava con il fuso, utensile formato da un unico pezzo di legno tornito, a sezione rotonda, panciuto in mezzo e

assottigliato gradatamente alle estremità. Con la rocca o conocchia si reggevano le fibre grezze, questa poteva essere una semplice forca di legno, una canna o un'asta di legno lavorata. Una delle priorità era quella di eliminare ogni impurità residua della materia e in secondo luogo bisognava tirarne la giusta quantità dal penneccio² per ottenere la voluta grossezza del filo in base alla sua destinazione d'uso. Occorreva con le dita dare la giusta uniformità al filo prima dell'avvolgimento sul fuso e poi iniziare a torcere con mano equilibrata, né troppo e né poco, formando un filo sempre uguale e rotondo ed evitando il minor numero possibile di nodi. Per evitare che il filo riuscisse debole e fragile occorreva bagnare sufficientemente e all'occorrenza la materia. La lana filata veniva poi raccolta in matasse, lavata in acqua calda e quindi usata per fare calza, maglioni, maglie, ecc.

La filatura con la rocca e col fuso comune avveniva in tre tempi:

1. rotazione del fuso
2. alimentazione e formazione del filo
3. avvolgimento del filo sul fuso.

La filatura a mano della lana fino alla seconda guerra mondiale era diffusissima nelle famiglie perché permetteva loro di ottenere qualsiasi indumento necessario con una piccola spesa.

Successivamente la filatura veniva fatta con apposite macchine a pedale, nelle quali il fuso era sostituito dalla spola.

Ed ancora i giovani d'oggi non hanno mai conosciuto mestieri come:

- l'acquaiolo, colui che esercitava uno dei tanti mestieri ambulanti del passato, ovvero dei portatori d'acqua. Egli caricava le pesanti damigiane, colme del prezioso liquido, su di un carretto tirato a mano o trainato da un somarello e portava l'acqua direttamente ai suoi clienti con una vendita porta a porta. Di solito gli acquaioli prelevavano l'acqua da vendere da sorgenti e pozzi situati a qualche chilometro di distanza dai centri abitati, la trasportavano per soddisfare il bisogno della gente di avere acqua potabile di buona qualità anche in mancanza

² Quantità di lana, lino, canapa ecc. che si avvolge intorno alla rocca per filarla col fuso.

di una rete idrica a servizio delle proprie abitazioni. Con la fine della seconda guerra mondiale, anche questa categoria di lavoratori andò in pensione in quanto l'acqua potabile entrò in tutte le case grazie anche al potenziamento della rete idrica.

- I carrettieri, trasportatori di merci varie. Il mezzo usato, quasi sempre di proprietà, era costituito da un carretto trainato da un cavallo, da un mulo oppure da un asino. Era tradizione dipingere le due sponde all'esterno e le due ruote in legno del carretto con bei disegni cavallereschi.
- Il bottaio, la sua era una vera e propria arte: le doghe in legno, accuratamente preparate, venivano curvate con il fuoco e costituivano il corpo della botte. Lateralmente, robusti cerchi in ferro, preparati dal fabbro, stringevano le assi delle doghe, e così la botte assumeva la sua forma panciuta. Infine si preparavano i coperchi ("i sietti" in dialetto messinese) e si incastrava il rubinetto che serviva a spillare il vino. Ora le botti sono tutte in acciaio o in vetro cemento, che sicuramente garantiscono igienicità al prodotto ma, il sapore che il legno cedeva lentamente al vino, è sparito.
- Le donne addette alla salatura casalinga delle acciughe; la "pilucchera" che si recava a pettinare le clienti casa per casa, e tanti altri svariati mestieri che oggi purtroppo possono essere rievocati soltanto attraverso gli utensili utilizzati a quei tempi ed esposti nei musei etno antropologici.

CAPITOLO 2

2.1 Castanea e il suo museo “I ferri du misteri”

A due passi dalla piazza Umberto I del paese di Castanea è aperto, da qualche tempo, un ricco e interessante museo antropologico “I ferri du misteri”, allestito e curato dal geometra Domenico Gerbasi. Appassionato collezionista di manufatti antichi, da circa sessant’anni, ha amorevolmente ricercato e collezionato una congerie di oggetti appartenenti in gran parte alla cultura materiale popolare, preservandoli in tal modo da sicura dispersione e realizzando questo, seppur piccolo, museo.

A differenza di altre realtà, il museo “I ferri du misteri” non si propone come la solita collezione di pezzi mummificati, frammenti di storia, ma come un museo vivo, dinamico, didattico, centro di riferimento e confronto con la società attuale e principalmente rivolto ai giovani, grazie all’attuazione di visite didattiche.

Il geometra Gerbasi guida le visite all’interno del museo mostrando ai fruitori l’uso specifico di ogni manufatto, il relativo nome dialettale e le tradizioni orali connesse ad essi, curando particolarmente gli aspetti che meglio esemplificano le attitudini ed il modo di vivere della piccola comunità di Castanea, con un’economia agricola fortemente legata e condizionata per secoli dalla vicinanza di un centro più popoloso e ricco, la città di Messina. Quotidiani erano infatti i contatti e i collegamenti che venivano effettuati dai castanoti e dai messinesi, attraverso le vallate dei monti Peloritani, i quali trasportavano in città le mercanzie.

Il museo è un luogo dove il tempo sembra essersi fermato e, come in una fotografia, viene catturata la vita dei nostri avi non solo negli strumenti o “ferri” da loro impiegati nelle varie professioni (alcune oggi scomparse), ma anche in quella serie di oggetti che facevano da cornice alle case di famiglie povere come di quelle benestanti.

I “ferri” sono testimoni di un tempo perduto, appartenuto ai nostri nonni e non tramandato poiché, non solo questi strumenti, ma le stesse professioni sono scomparse, superate dal nuovo mondo fatto di tecnologia e scambi internazionali.

La distruzione della cultura contadina avrebbe determinato, secondo Janne Vibaek³, il proliferare di numerose iniziative museali di natura etno antropologica nel Sud Europa e nel Mezzogiorno d'Italia.

Nell'ambito dei beni antropologici, si è costretti talvolta ad osservare un approccio superficiale nei confronti di questa disciplina; la maggior parte delle persone infatti, erroneamente, ritiene che essa si fondi sulla catalogazione, l'esame e lo studio di oggetti d'uso quotidiano ormai desueti ed inutilizzati. Si pensa solamente che siano dei vecchi strumenti di lavoro, oggetti connessi ad attività produttive non più esistenti. Ognuno di questi reperti, invece, nasconde una genesi particolare, un uso specifico, una storia, la specificità dell'attività di un uomo, l'identità di un'intera comunità, di una società. Quindi rappresenta e deve essere inteso come un documento, una testimonianza di un mondo e di un modo di vivere ormai scomparso e che non può, né deve, essere cancellato o dimenticato.

La Regione Siciliana, antesignana nel riconoscimento dell'importanza delle marcate e profondamente radicate tradizioni, secondo quanto previsto dalle Disposizioni generali del “Codice dei Beni culturali e del paesaggio” che recita: “*sono beni culturali le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico.*”⁴, ha individuato la necessità di rivalutare, salvaguardare e rendere fruibile a tutti, coinvolgendo in questa fondamentale attività anche i privati, il patrimonio di cultura popolare dell'isola. La Regione Siciliana, infatti, coopera con il Ministero per i beni e le attività culturali nell'esercizio delle funzioni di tutela, mentre, per le funzioni di valorizzazione, è lo Stato stesso che “*favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o*

³ Janne Vibaek, antropologa e responsabile del Museo Internazionale delle Marionette.

⁴ Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42. Art.2 rubricato “Patrimonio culturale”, c. 2

associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale.”⁵ La Regione, attraverso le soprintendenze provinciali, svolge una sistematica attività di catalogazione riguardante l'intero patrimonio culturale materiale ed immateriale.

Merito, quindi, ai privati collezionisti che forniscono nutrite basi di studio e, al contempo, memoria di strumenti, vocaboli, mestieri, modi di vivere, società, culture, patrimoni a noi molto vicini, ma oggi scomparsi quasi del tutto, travolti dall'inesorabile avanzare delle tecnologie e della modernizzazione che inesorabilmente macinano e cancellano il nostro passato.

I musei etno antropologici siciliani nascono, in genere, seguendo uno schema predefinito e quasi sempre identico: uno studioso, un appassionato, un antiquario o, come nel nostro caso, un collezionista mecenate, mette a disposizione della comunità il ricco patrimonio oggettuale raccolto nel corso di una vita.

“In un museo etnografico, è importante che gli oggetti della cultura materiale esposti ci *parlino*” avverte Bruno Pianta in *Cultura Popolare* “e che la loro contiguità fisica abbia un senso. Per cui prima di tutto bisogna aver chiara l'idea che con il museo si vuole sviluppare”. E certamente Domenico Gerbasi non ha trascurato questo assioma, dapprima nella ricerca e poi nell'allestimento del museo.

⁵ Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42. Art.6 rubricato “Valorizzazione del patrimonio culturale”

2.2 Castanea

L'antico e suggestivo villaggio di Castanea delle Furie sorge a pochi chilometri da Messina, sulle verdi colline che da Nord-Est fanno da corona alla città, ad un'altitudine di circa 400m., e per le sua posizione panoramica è senza dubbio uno dei luoghi più belli, non solo di Messina, ma dell'intera Sicilia. Castanea è il più grosso e importante dei 48 villaggi che fanno corona alla città di Messina.

Etimologicamente il nome Castanea deriva dal latino *Castanea*, nome scientifico con cui si identifica genericamente l'albero del castagno, conosciuto nella cultura popolare e contadina come "albero del pane", in quanto il suo esteso utilizzo spaziava dall'alimentazione e dal consumo del suo frutto, alla concia delle pelli, per efficaci medicinali e come semplice legna da ardere. È stato usato forse anche come dotta alternativa per identificare un "castagneto".

Infatti si pensa che una volta, dove oggi sorge il delizioso villaggio, ci fosse un folto castagneto e che nel fondarlo, come ricordo di quello che fu, gli antichi abbiano dato il nome di Castanea.

Potrebbe derivare anche da omonime località della Grecia, con le due varianti *Kastanía* e *Kastanéia*. Tali termini potrebbero forse risalire al periodo storico legato alla fondazione e colonizzazione di Messina e dei suoi dintorni o all'epoca successiva della prolifica diffusione del monachesimo basiliano⁶ lungo le propaggini dei monti Peloritani.

L'appellativo "delle Furie" non deriva dalla pur nota ventosità del luogo, ma dalla sua perifericità (dal latino *foras*) rispetto alla città di Messina. Erano infatti chiamati *furie* i casali situati geograficamente al di fuori della città di Messina, ma amministrativamente facenti parte della stessa. Inoltre, potendo

⁶ I monaci basiliani sono monaci che si ispirano alla regola dettata da San Basilio Magno. La regola basiliana fu dettata da san Basilio in due tempi successivi: la prima (*Regulae fusius tractatae*) comprende 55 articoli sui doveri generali del monaco; la seconda (*Regulae brevius tractatae*) è una specie di casistica sulla vita monastica. In esse San Basilio presenta la vita monastica come lo stato ideale per raggiungere la perfezione cristiana, o meglio invita tutti, anche chi oggi definiremmo laico, a condurre, indipendentemente dalla propria condizione di vita, uno specifico stile di vita.

nascere omonimia tra Castanea villaggio della città di Messina e Castanea, nel circondariato del comune di Patti, oggi Castell'Umberto, si aggiunse delle Furie.

Tuttavia un'altra ipotesi potrebbe essere la derivazione dal nome del centurione romano Massimo Manio Furio che durante la prima guerra punica, avendo operato brillantemente sul territorio, ne aveva acquisito in proprietà una buona parte. La zona sarebbe stata quindi ricordata nel tempo come terra dei furii, cioè terra dei suoi discendenti.

Non si hanno notizie certe e documentate circa l'epoca di fondazione del villaggio, ma essa deve essere molto antica, vista anche l'importanza strategica del luogo, attorno a cui ruotava l'intero sistema di comunicazione intorno a Messina, tanto da destare l'interesse dell'ordine militare dei Cavalieri di Malta, e successivamente dei Cavalieri Gerosolimitani, dei quali fu per secoli possesso, con la presenza di un abitato distinto e separato da Messina con proprie caratteristiche ordinamentali ed organizzative di difesa del territorio che sembra avere avuto un ruolo ben più ampio di semplice avamposto a difesa della città.

Castanea delle Furie fu uno dei più importanti casali di Messina e conserva ancora una complessa struttura urbanistica, arricchita da notevoli edifici e opere d'arte databili dall'alto medioevo all'eclittismo del primo Novecento. Nel 1908, a causa del terremoto che colpì lo Stretto di Messina, il borgo subì ingenti danni in cui andarono persi buona parte dei monumenti e delle chiese.

Il terremoto ha provocato gran distruzione e nuove demolizioni si sono verificate sino al dopoguerra, impoverendo notevolmente il patrimonio monumentale e la complessa immagine del casale, depauperato di importanti punti di riferimento.

La storia ci tramanda l'esistenza nel suo territorio di ben 24 Chiese e 3 Monasteri che costituivano un patrimonio storico-culturale di grande prestigio ma che le calamità naturali (terremoto del 1908) e le vicende storiche (2^a guerra mondiale) hanno sensibilmente impoverito.

La sua posizione collinare, l'aria salubre, la bucolica tranquillità e l'ospitalità dei suoi abitanti l'hanno reso nel passato meta di villeggiatura e soggiorno preferito dalle illustri famiglie dell'aristocrazia messinese, la cui permanenza nel villaggio è testimoniata dalla presenza di numerose ville.

Che Castanea nei secoli scorsi sia stato un grosso villaggio della città di Messina si deduce dalle vestigia murarie che sono rimaste di molte case con accanto cisterne sparse e abbandonate per le campagne, dalle numerose chiese, dalla fondazione di tre conventi, dal traffico e dal commercio dei quali era centro per i villaggi vicini.

Molte furono le cause che decimarono Castanea. Contribuirono non poco le continue invasioni e devastazioni attraverso i secoli: Normanni, Svevi, Francesi, Aragonesi, Spagnoli ed altri ancora erano continuamente alle porte, o dai monti o dal mare, e apportavano lutto e squallore. Ed in ultimo le continue emigrazioni per l'America e per altri paesi dove i castanoti andarono per trovare lavoro.

Se Castanea fu decimata nel suo popolo dalle vicende politiche e da tanti mali che la travagliarono attraverso i secoli, non lo fu però nelle sue bellezze naturali che l'adornano.

2.3 Il museo “I ferri du misteri”

Nell'estate del 2010, Domenico Gerbasi ha fondato con grande passione e grande esperienza, non lontano dal centro di Messina, nel ridente paesino collinare di Castanea, suo storico paese natio, un ricco e interessante museo antropologico intitolato "I ferri du mistreri". In questo originale museo sono esposti migliaia di oggetti di vario genere, principalmente proprio i ferri degli antichi mestieri. Si possono ammirare anche attrezzi agricoli, pastorali, di ambito artigianale, domestici, i quali evocano antichi mestieri e lontane costumanze specialmente rurali, ormai non più in uso.

La grande passione per il collezionismo da parte di Domenico Gerbasi, di professione geometra, nacque nel lontano 1963. In quell'epoca, trovandosi in Svizzera per lavoro, casualmente passò da un mercatino dell'usato rionale, guardando incuriosito gli oggetti esposti, rimase incantato di un antico crocifisso costruito artigianalmente in avorio e legno, lo acquistò subito e non se ne separò mai. Guardando proprio questo crocifisso si domandò come un artigiano, in quell'epoca, potesse creare con le proprie mani, aiutandosi con piccoli e semplici attrezzi, un oggetto di tale bellezza. Fu proprio questa la scintilla che innescò la sua passione per i prodotti popolari e lo stare a stretto contatto per anni con realtà artigianali e contadine lo hanno reso consapevole del sacrificio, dell'impegno e della dignità delle classi artigiane più povere facendolo sempre più appassionare ai mestieri, attività e modi di vivere delle comunità rurali e popolari. Ha raccolto e collezionato per decenni gli strumenti di lavoro (attrezzi ed oggetti molti dei quali comprati, altri trovati, altri regalati), risalenti al periodo compreso tra la fine dell'800 e i primi anni del 900, per lui preziosi anche se oggi per alcuni, questi arnesi vengono considerati vecchi, obsoleti, ingombranti, inutili e da buttar via. Così Gerbasi ha acquisito nel tempo notizie sulle tecniche e sull'utilizzo di questi "ferri du misteri".

Dal 2004, quindi prima dell'apertura del museo, Domenico Gerbasi, volendo divulgare questa sua passione, ha allestito diverse mostre, esponendo in pubblico i suoi preziosissimi oggetti. Iniziò proprio vicino il suo paese, sui

colli, nell'ex Hotel San Rizzo, in occasione della manifestazione naturalistica "Incontriamo la natura attraverso il mondo dei funghi" ed inoltre anche in provincia, per esempio, nel paese di Torregrotta, in occasione della "Sagra del vino" ed in tante altre località. Volendo citare alcuni oggetti, magari i più originali, fra i centinaia esposti, ricordiamo "*u braciere*", la nostra attuale stufa. Questo non era altro che un ciotolone in alluminio appoggiato su una base di legno dove dentro si faceva ardere del carbone. In quell'epoca era una abitudine domestica utilizzare "u braciere" in inverno, che serviva a riscaldarsi e al contempo veniva utilizzato dalle donne per asciugare i panni.

Ricordiamo, inoltre "*a cunocchia*", ovvero la rocchetta, un piccolo e semplice oggetto in legno ma geniale, usata dalle donne per avvolgere la lana dei materassi. Ed ancora "*u torchio*" cioè la pressa, un utilissimo attrezzo usato dai contadini sia per la spremitura dell'uva, per produrre il mosto per il vino, e sia per la spremitura delle olive per produrre l'olio.

Molto bella "*a giara*" anfore di terracotta di tutte le dimensioni, dove i contadini ponevano il vino e l'olio per la conservazione.

Originale anche "*u bumbulu*" il nostro attuale thermos, una caraffa di terracotta con una piccola apertura superiore, riempita di acqua la manteneva fresca; usata principalmente dai muratori per dissetarsi durante il loro duro lavoro. Oggi "u bumbulu" viene usato, decorato, come strumento musicale dai gruppi folcloristici regionali principalmente dell'Italia meridionale, in quanto, vuoto, soffiando dentro, attraverso l'apertura superiore, emette un gradevole suono che si accompagna benissimo al suono degli altri strumenti del gruppo. È bella anche la scenografia, perché il canterino che lo usa si diverte a lanciarlo in aria per poi riprenderlo al volo.

Questi sono solo alcuni esempi, infatti, Domenico Gerbasi esponeva e mostrava tantissimi altri attrezzi antichi facendo capire al pubblico, con quanta passione e con quanta fatica questi oggetti venivano usati dai contadini e dagli artigiani (falegnami, muratori, fabbri, calzolai, tessitori ecc.) nello svolgere il proprio lavoro.

Nel 2010, considerato che gli attrezzi e gli oggetti da esporre aumentavano di numero, quindi maggiore difficoltà di trasportarli da una mostra all'altra, anche rischiando di danneggiarne qualcuno, Domenico Gerbasi pensò bene che fosse arrivata l'ora di poter creare qualcosa di diverso: un museo. Così proprio nel 2010, nel suo paese di Castanea, allestì ed aprì al pubblico, in una struttura composta da due piani, il museo etno antropologico dell'arte rurale contadina dell'area dei Peloritani, chiamandolo "I ferri du misteri". Questo non fu un punto di arrivo per Domenico Gerbasi, ma ancora uno stimolo più forte per andare a cercare in qualsiasi posto e luogo attrezzi e oggetti per arricchire il suo museo. Grazie al suo lavoro di geometra, non mancavano occasioni di andare in vecchi fabbricati da ristrutturare e qui, in qualche angolo trovava, magari pronti per essere buttati, oggetti antichi, di nessun valore per il proprietario dell'immobile, ma preziosissimi per lui. Per Domenico Gerbasi la raccolta continua, non finisce mai, c'è sempre qualcosa di nuovo, e capita, spesso, di recuperare oggetti interessanti per strada. Un giorno, racconta, a Massa S. Lucia ha trovato su un muretto una radio antica e se ne è impossessato, pensando che anche questa potesse contribuire ad arricchire il patrimonio etno antropologico.

Nel 2013 Domenico Gerbasi ebbe l'occasione, proprio vicino al suo museo, di acquisire un rudere, presumibilmente risalente al 1600, danneggiato più volte da eventi sismici e dalla guerra mondiale, disposto su un piano, anche se segni tangibili dicono che la struttura avesse qualche piano in più. A quell'epoca era la sede dell'unica farmacia del paese. Con tanti sacrifici, ma con tanta passione, lo ristrutturò per ampliare ancora il suo museo, introducendo numerosi reperti di grande valore scientifico e nuovi settori espositivi. Questo nuovo plesso è stato inaugurato il 21 dicembre 2015, anche se non fa riferimento all'apertura, in quanto il museo era già parzialmente allestito dal 2013 ma solo al momento dell'inaugurazione le sale espositive erano sostanzialmente complete. Il 22 dicembre 2015 la Gazzetta del Sud, giornale quotidiano di Messina, dedicò un dettagliato articolo, mentre a livello nazionale, il 18 gennaio 2016, il giornale settimanale Cronaca Vera dedicò un ampio servizio anche fotografico.

Domenico Gerbasi in questo nuovo plesso ha realizzato una ricca biblioteca con libri e giornali antichi, fiore all'occhiello un volume di raccolte di poesie scritte dalla bravissima poetessa messinese Maria Costa, dono della stessa poetessa, quando andò a trovarlo per visitare il museo. Questo regalo fu tanto gradito da Domenico Gerbasi, che lo custodisce gelosamente, addirittura insieme alla penna con la quale Maria Costa gli firmò la dedica. Ancora interessante la sezione dedicata alla fotografia con le opere del maestro Aldo Pintaldi, a lui intitolata, grande amico di Domenico Gerbasi. Si tratta di una collezione di circa 400 fotografie, donate dallo stesso maestro fotografo durante una sua visita nel luglio del 2012. Interessante anche la visita di Melina Prestipino, direttore della Sezione per i Beni Bibliografici e Archivistici della Soprintendenza di Messina che così commentò la sua visita: "Il museo è intitolato a i ferri du misteri, misteri intesi come lavoro, attività artigianale, attività manuale. L'etimologia del mistero che avvolge la vita in ogni sua manifestazione, il mistero della natura, il mistero dell'attività dell'uomo che si manifesta attraverso la sua creatività e il suo rapportarsi alla natura. E i ferri sono gli arnesi, altresì sono l'arguzia, la capacità di concepire e di creare, di fare dell'uomo, come se fosse nato con quell'artificio incorporato nel suo Dna, sin dalla nascita." Anche il noto cantautore e scrittore siciliano, messinese, Gianni Argurio, autore di famose canzoni siciliane, è andato a Castanea per visitare il suo museo.

Il poeta Alfonso Saya dedicò la poesia intitolata "I ferri du misteri" al museo e all'amico Mimmo Gerbasi, affermando che tutti gli oggetti che si trovano nel museo ci parlano e guardandoli possiamo fare un "bel tuffo nel passato". Non sono ferri vecchi, da buttare, sono ferri preziosi, che parlano... parlano... sono le nostre radici, senza di loro non si spiegherebbe il presente.

I ferri du misteri
del Museo Etno Antropologico
di Mimmo Gerbasi
(Castanea)

I ferri du misteri
chi ricogghi
Mimmo Gerbasi
chi fannu tanta mustra
'nta stu museu,
non sunnu ferri vecchi
ferri chi non hannu valuri
ferri chi non diciunu nenti.
Sunnu ferri priziusi
chi parrunu...parrunu:
cuntunu tempi chini di travagghiu
cuntunu tempi favulusi
cuntunu tempi chini di Fedi
cuntunu tempi chini d'amuri
Alfonso Saya

Domenico Gerbasi, aiutato da validi collaboratori, è riuscito ad allestire il suo museo (plesso vecchio e plesso nuovo) con circa 2500/3000 oggetti esposti e accuratamente sistemati per settori, tutti con il proprio cartellino con scritto il nome e l'epoca d'origine. Tutti i pezzi sono stati inventariati, elencati e fotografati dalla Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Messina.

Volendo citare alcuni settori, ricordiamo:

- Il settore marinaro pescatore dove si notano: timoni, bussole, boe, salvagente, lumi ad acetilene. L' acetilene è una materia solida che a contatto con l'acqua emana gas e di conseguenza accendeva il lume per far luce, la notte, durante le battute di pesca. Ed ancora nasse, ceste che

immerse nell'acqua servivano per la pesca del gambero, e altri attrezzi "du pisciaru" (pescivendolo) come "a cannistra di pisci", cesta dove venivano riposti i pesci per la vendita, bilancia, asce per tagliare i pesci di grossa stazza.

- Il settore falegnameria: il falegname, chiamato all'epoca "u mastro d'ascia" con i propri arnesi: pialle, mezze pialle, pialletti, trapani, sponderuole, sgorbie, segacci, raspe, sega d'arco o a nastro, scalpelli, "a firrina", succhielli di varia dimensione che servivano a praticare fori sul legno, colla a caldo, martelli da impellicciare. Anticamente le parti che componevano un mobile si costruivano con telai di legno poi chiusi con il compensato e, per la rifinitura, su questo si spalmava "a codda a cauddu" colla a caldo sulla quale si adagiava uno strato sottilissimo di legno, detto pelliccia. Questo poteva essere di noce, di mogano o altro; strofinando sopra, con forza, con il martello da impellicciare si faceva aderire bene la pelliccia, facendo fuoriuscire la colla in esubero per un sicuro fissaggio. Una volta asciugata la colla, si passava alla parte finale, cioè alla verniciatura della pelliccia con tintura opaca o lucida a base di cera.
- Settore chimico, chirurgico e medico, dove si notano oggetti originali come il biberon antisinghiozzo, lo strumento per misurare la pressione dell'occhio, pinze e pinzette di tutte le misure, bacinelle smaltate per deporre le garze usate, bisturi. Interessanti le bacinelle di alluminio dove venivano sterilizzate le siringhe di vetro, facendole bollire assieme agli aghi, dopo ogni uso.
- Settore giochi, dove sono esposti birilli, tamburelli, bocce, dama, scacchi, tutti rigorosamente costruiti in legno, corda, fionda, la tombola con i legumi che servivano a puntare sulla cartella i numeri estratti da "u mappamunnu", tomboliere di fine 800. Quest'ultimo era formato da

una sfera girevole attraverso un asse di ferro, serviva per mescolare i numeri da estrarre, la genialità consisteva nel far uscire uno e solo un numero, bloccando il successivo, dopo aver fermato "u mappamunnu".

- Settore dedicato al barbiere, chiamato anticamente "cerusico", nel suo "salone" così è chiamata la sua bottega, si possono ammirare i suoi arnesi: forbici, pettini, pennelli da barba, rasoi, lamette, "a machinetta di capiddi", ovvero il tagliacapelli a mano, terrore dei bambini, perché oltre che tagliare alle volte strappava i capelli, "a petra lumi" cioè la pietra lume, un minerale a forma di saponetta, che serviva a stagnare il sangue sul volto causato da piccoli taglietti durante la rasatura. Nei primi del '900, il barbiere si occupava anche della salute dei suoi paesani, infatti faceva medicazioni, iniezioni, componeva pomate a base di zolfo per curare le varie dermatiti, preparava varie tisane e offriva tanti altri servizi, era proprio un tuttofare.
- Settore dedicato al calzolaio, chiamato "u scapparu" con i suoi utilissimi attrezzi per costruire le scarpe su misura: il trincetto per tagliare pelle e soles, raspa, chiodini, colla, martello da calzolaio, vari tipi di lesine per cucire la tomaia, parte superiore della scarpa, alla suola. E ancora forme di tutti i tipi: in legno e in ferro, da pavimento o da appoggio sulle ginocchia, e vernici di vari colori. Il calzolaio oltre a costruire le scarpe si occupava anche delle riparazioni.
- Settore dedicato all'idraulico chiamato "u stagninu" o "u funtaneri", il quale si occupava degli impianti o riparazione delle condotte di acqua e della messa in opera dei sanitari nel bagno. Anticamente, i tubi erano di piombo, quindi per posizionarli, "u stagnino" si serviva della filiera con settori dentati per effettuare la filettatura nella parte finale del tubo, della pinza allarga tubi per allargare o stringere i tubi per l'innesto, essendo il piombo un metallo molto duttile, del martello batti piombo

che si usava per curvare il tubo. Per fare ciò, si chiudeva da un lato, si riempiva di sabbia per non creare strozzature, e mediante il martello veniva piegato secondo la necessità.

- Settore tipografia: in esposizione un bellissimo tagliacarte del 1800. Anticamente la stampa avveniva utilizzando la matrice, cioè il testo da ciclostilare, si realizzava con la macchina da scrivere usando lettere di piombo bagnate nell'inchiostro. Così si otteneva il testo: battendo sul foglio i vari tasti della macchina corrispondenti alle lettere o ai numeri. Se, eventualmente si sbagliava una lettera, si poteva usare un correttore, una vernice bianca che andava a coprire la lettera sbagliata per poi batterla con quella giusta. Una volta creata la matrice, si sistemava nel ciclostile per produrre varie copie. Per completare, si passava alla rilegatura, i vari fogli si posizionavano uno sopra l'altro in una pressa, dopo averli sparsi di colla lateralmente assieme a due copertine di cartone che andavano a chiudere il libro.

Questi settori elencati sono magari quelli più interessanti e diffusi. Recandosi al museo "I ferri du misteri" si rimane veramente affascinati, c'è tanto da vedere e si ha la sensazione di essere catapultati nei primi anni del '900.

Ricordiamo ancora il settore contadino, con tutta la storia di come si coltivava la terra, gli attrezzi, le tecniche per arare, seminare, raccogliere, le procedure per produrre vino, olio, farina. I mezzi di trasporto anticamente erano solo carri trainati da buoi o da cavalli. Venivano costruiti i famosi "caritteddi siciliani", sono carretti decorati, molto pittoreschi e caratteristici. Domenico Gerbasi è molto orgoglioso di aver trovato, presso una cantina di un antico casolare, ed esposto nel suo museo, la parte posteriore di un "caritteddu siciliano" dell'età di oltre 100 anni, con ancora intatta la decorazione, dove è rappresentata la scena di "Santuzza che prega a Turiddu di non andare in chiesa perchè l'aspettava Alfio per sfidarlo a duello" preso dall'opera "La cavalleria rusticana" di Giovanni Verga musicata da Pietro Mascagni.

Un altro pezzo raro, esposto nel museo etno antropologico di Castanea, è una spoletta che può considerarsi esemplare unico di abilità, raffinatezza e delicatezza di espressione di arte popolare. Anticamente la spoletta veniva donata dall'uomo alla propria donna come regalo di fidanzamento. Quella esposta nel museo di Domenico Gerbasi, che lui custodisce gelosamente in una ampolla di vetro, utilizzandola addirittura come logo del suo museo. Essa misura circa 20 cm ed è stata realizzata da autore ignoto nella prima metà del XIX secolo, in legno di gelso.

E' finemente incisa su tutta la superficie, con motivi zoomorfi e geometrici che rappresentano simboli di carattere universale copiati dalla cosiddetta "arte colta". Sono ben distinguibili sui lati due disegni stilizzati rappresentanti due capre e due galli. Le capre rappresentano la vita, la fecondità, il latte, il vivere, mentre i galli rappresentano il sole, l'alba, l'annuncio dell'inizio del nuovo giorno. La navetta stessa ha i suoi significati: il lavoro ed il tempo che passa, e viene considerata anche come portafortuna. Ed è questa caratteristica che fa della navetta un pezzo raro se non unico: il significato apotropaico delle incisioni è rafforzato dalla presenza sotto il tappo di una piccola cavità che contiene un sonaglino. Su uno dei lati della navetta, per amplificare il suono, è presente una finestrella a forma di clessidra. Si racconta, che il suono del sonaglino serviva a assicurare l'uomo che la moglie stesse lavorando al telaio.

Domenico Gerbasi è orgogliosissimo di questa sua opera, è felicissimo quando arrivano i visitatori, in special modo quelli veramente interessati e appassionati alla sua esposizione. Si mette subito a disposizione con tanta pazienza, esperienza e conoscenza, spiegando dettagliatamente la funzione e l'utilizzo di tutti gli oggetti e attrezzi esposti. Così facendo dà l'opportunità ai visitatori di osservare gli utensili riguardanti gli antichi mestieri, i quali, purtroppo, nei tempi moderni tendono a scomparire.

La finalità principale che il museo vuole offrire, specialmente alle nuove generazioni, è quella di far comprendere la funzionalità di strumenti che in passato aiutavano gli uomini nel lavoro quotidiano e, quindi, di offrire la possibilità di fare una comparazione tra un mondo ormai quasi arcaico e una

realtà moderna, dominata dalle macchine che aiutano gli uomini ad eseguire quei lavori che in passato erano svolti con fatica e abnegazione dai contadini, artigiani e da tutti coloro che svolgevano faticosi lavori manuali.

La città di Messina e in particolare il paese di Castanea debbono essere orgogliosi di quest'uomo, Domenico Gerbasi, che con la sua abnegazione, passione e grandi sacrifici, spendendo moltissimo tempo della sua vita per lo studio e la ricerca, ha saputo sapientemente divulgare e far rivivere, a livello nazionale, usanze, abitudini e stili di vita delle comunità dalla fine dell'800 ai primi del '900.



CAPITOLO 3

3.1 Il turismo e la sua influenza sull'economia locale

Una chiave di lettura univoca riguardo alle motivazioni che spingono l'uomo alla pratica del turismo non esiste: ciascuno di noi è, infatti, guidato nelle scelte del viaggio da un proprio sistema di valori, da proprie esperienze passate, da un proprio stato psicologico che condiziona, al tempo stesso, le rappresentazioni dei luoghi visitati. Comprendere, dunque, le motivazioni della pratica turistica significa capire la dinamica del comportamento umano.

Ma iniziamo anzitutto con il definire cosa è il turista e di conseguenza il turismo. Il termine "turista" deriva dal termine inglese *tour*, che significa "viaggio", riconoscendo nello spostamento delle persone sul territorio la principale attività che accompagna la pratica turistica. Secondo Cohen " il turista è colui che si mette in viaggio volontariamente e per un periodo di tempo limitato, mosso da un'aspettativa di piacere derivante da condizioni di novità e di cambiamento sperimentate in un itinerario di andata e di ritorno, relativamente lungo e non ricorrente" (Cohen, 1974). L'elemento essenziale del turista è dato dal cambiamento rispetto ad una routine, da qualcosa di differente, di strano, di insolito e di nuovo, da un'esperienza non comune nella vita quotidiana del viaggiatore.

Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), il turismo è praticato da chi si sposta dal luogo abituale di vita e di lavoro verso un'altra località per almeno una notte e per non più di un anno, con lo scopo di arricchire le proprie conoscenze, oppure di migliorare la propria salute o ancora di divertirsi ed evadere dai normali comportamenti della vita quotidiana. Dal punto di vista geoeconomico il turismo consiste in un flusso di persone e di capitali verso le località e le regioni turistiche, dove vengono organizzati servizi e strutture tipiche degli spazi turistici. Quindi il termine turismo assume il significato di viaggio, che implica un ritorno.

Per poter classificare un fenomeno come “turistico” occorre considerare tre elementi:

- lo spostamento sul territorio,
- la durata dello spostamento
- il motivo che ha determinato lo spostamento.

Il turismo è un fenomeno da sempre presente nelle varie epoche storiche e nelle varie culture, ma con il passare dei secoli, la sua tipologia ha avuto mutamenti radicali. È quindi difficile individuare un momento di inizio, che possa considerarsi una data di nascita del turismo.

Il turismo si distingue secondo la scala nazionale e internazionale, in quanto il movimento di turisti stranieri genera flussi di capitale, uso di mezzi di trasporto e tipi di servizi in parte diversi da quelli che sono propri del movimento turistico interno ad un paese. A sua volta la scala nazionale ha una specifica variante nella scala regionale e locale.

Uno dei fattori più importanti che incide sulla meta turistica è la presenza di attrattive. La maggior parte dei turisti infatti si orienta verso attrattive di carattere naturale come grandi parchi o montagne attrezzate per gli sport invernali. Ma molto ricercate sono anche le attrattive di tipo storico-artistico come monumenti, scavi archeologici, musei, affiancate spesso dal folclore e dall’artigianato. Negli ultimi anni è anche cresciuta un’immagine turistica diversa, ossia quella di località che preservano e valorizzano l’ambiente e i beni culturali.

Il turismo è un fenomeno piuttosto complesso che difficilmente rientra nei limiti di una classificazione. Tuttavia è comunque possibile distinguere un *turismo proprio* da un *turismo improprio*, anche se il confine tra i due risulta tutt’altro che netto. Il discriminante fondamentale fra turismo proprio e improprio risiede nelle motivazioni che stanno alla base degli impulsi dei movimenti: il diporto (svago, divertimento, ecc.) e/o per motivi culturali nel primo caso, altri impulsi nel secondo caso.

Si possono evidenziare all'interno del fenomeno turistico in senso *proprio* varie tipologie di turismo:

- Turismo naturalistico: si realizza solo in alcune aree di alta montagna o in qualche tratto costiero, i turisti in questo caso sono in contatto con la natura
- Turismo balneare: viene praticato da tutti i turisti che scelgono il mare come meta preferita delle loro vacanze, all'insegna del relax, dello svago, del piacere. In Italia il turismo balneare ha una notevole importanza; sono molte le regioni fortemente attrattive grazie alla loro bellezza, varietà e particolarità delle coste, certamente le più apprezzate in tutto il mondo. La nascita del turismo balneare si fa coincidere con la nascita delle prime installazioni specializzate (stabilimenti balneari) che risalgono circa all'inizio dell'800. È importante sottolineare però che l'offerta turistica è limitata in quanto legata principalmente alla sola stagione estiva.
- Turismo sportivo: il turismo sportivo è sicuramente un settore del turismo in forte crescita, tant'è che rappresenta per moltissime città e paesi una notevole occasione di sviluppo locale. Si definisce generalmente come turismo sportivo il sottotipo di turismo attivato dalle manifestazioni dei vari sport oppure l'esercizio fuori sede di particolari pratiche sportive. Nella prima ipotesi è lo spettacolo (calcio, basket, sci, ippica, ciclismo e tanti altri ancora, in particolare le Olimpiadi e altri grandi eventi) a provocare lo spostamento di sportivi che risiedono distanti dalle mete raggiunte e costretti a pernottare fuori sede. Nella seconda ipotesi rientra l'esercizio di molti sport non competitivi come la caccia, la pesca, la vela, l'alpinismo.
- Turismo culturale: chi pratica questo tipo di turismo è interessato a conoscere il patrimonio storico-artistico, i mestieri tradizionali, la gastronomia e le attività culturali delle località visitate. Ovviamente è difficile definire in modo univoco il turismo culturale e individuarne i sottotipi, in quanto la cultura di un popolo è in continua evoluzione e

l'immagine che un qualsiasi osservatore se ne fa ha un valore soggettivo e istantaneo. Questa forma di turismo, originariamente d'élite, si è sempre più evoluta e diversificata coinvolgendo un pubblico nuovo, i cui interessi sposano sempre più la geografia e la storia, l'antico e il contemporaneo. Fra i sottotipi di turismo culturale possiamo ricordare: il turismo archeologico, il turismo d'arte, il turismo generato dagli spettacoli, il turismo generato dal "ricordo".

- Turismo religioso: Molti sono i pellegrini che si muovono autonomamente o in gruppi organizzati per raggiungere santuari e luoghi di culto delle diverse religioni. Molto probabilmente la prima forma di turismo ad essere praticata nelle diverse civiltà umane è stato il viaggio a scopo religioso: le forme di pellegrinaggio sono infatti state presenti in tutte le civiltà antiche. Il turismo religioso è un fenomeno difficilmente quantificabile, ma in continua evoluzione, infatti interessa un notevole numero di persone. È importante sottolineare la possibilità di abbinare la domanda di turismo religioso alle altre tipologie, soprattutto di tipo culturale.

Possiamo ancora citare altre tipologie di attività turistiche in senso proprio come il turismo lacuale, rurale, enogastronomico, montano, climatico, ecc.

Per quanto riguarda il turismo *improprio*, fra i tipi principali ricordiamo:

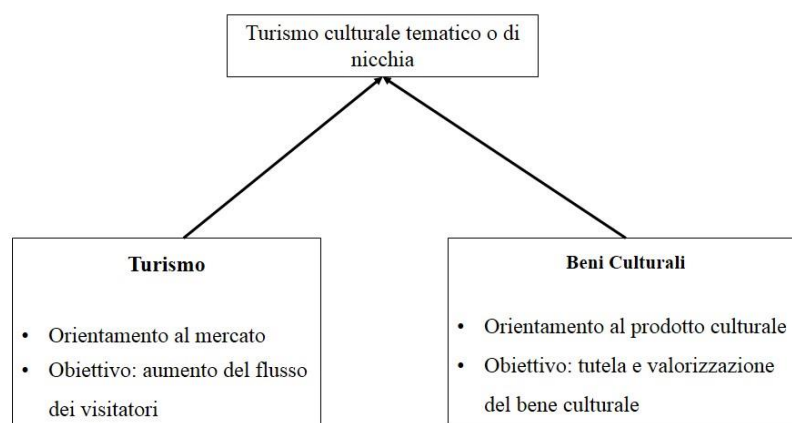
- Turismo per motivi di salute: consiste nello spostamento di persone, dal luogo abituale di residenza verso altri luoghi, al fine di conseguire la guarigione da una malattia o il miglioramento nei riguardi di problemi fisiologici.
- Turismo congressuale: questo tipo di turismo è praticato da persone che si incontrano con lo scopo di scambiarsi informazioni, in un luogo appositamente organizzato, diverso da quello di residenza o di lavoro.

- Turismo d'affari e di servizio: attivati da chi lascia la propria residenza per esercitare un'attività professionale, traendo nel luogo di soggiorno un reddito maggiore di quello che spende con i suoi consumi. Un sottotipo del turismo d'affari può essere considerato il turismo doganale.

Vorrei porre l'attenzione in modo particolare al turismo culturale e comprendere come la rivalutazione dell'aspetto culturale di un turismo che, facendo leva sulla conoscenza di un'area di non vaste proporzioni come quella dei peloritani attenzionata in suddetta tesi, sia in grado di sviluppare l'amore per quello che è rappresentato dalle nostre tradizioni locali. Inoltre, vorrei sottolineare come il ruolo dei musei può essere un volano per lo sviluppo turistico. Per l'appunto il punto di riferimento è stato il museo etno antropologico dell'arte rurale e contadina dell'area dei peloritani "I ferri du misteri".

Per gli studiosi, un cambiamento repentino della cultura tradizionale fatta di modi di vivere, credenze, tradizioni e mestieri strettamente connessi a particolari oggetti e strumenti di lavoro, porta all'esigenza della nascita dei musei etno antropologici che raccolgono le testimonianze di questa civiltà perduta.

Un punto d'incontro tra turismo e beni culturali



Nel tempo della globalizzazione il turismo valorizza il locale e il tipico. La riscoperta dell'importanza e della centralità della cultura, del folclore e della tradizione locale nasce dal desiderio di conoscere, riconoscere e scoprire le proprie origini e quelle della comunità ospitante. Ecco che il recupero della cultura non è inteso soltanto come mezzo per scoprire e valorizzare le attrattive turistiche quanto, piuttosto, come espressione del desiderio di conoscere e far conoscere le proprie radici e il tessuto sociale che ha agito sulla destinazione trasformandola in destinazione turistica attraente. Il tessuto locale diventa allo stesso tempo propulsore e attrattore.

Infatti, come dimostrano recenti studi, il turismo culturale mostra una crescita notevole. Bisogna chiedersi se la presenza di musei possa rappresentare un forte veicolo culturale che lega il turismo alla realtà storica. In realtà ci sono le premesse affinché il mondo dei musei nella sua espressione locale, territoriale, ambientale, ecc. e il mondo del turismo e dei turisti possano incontrarsi in un proficuo intreccio di solidarietà e di reciproci intendimenti.

Sta mutando il modo di fare turismo e di fare turismo culturale in particolare. Il soggetto turista è sempre più un viaggiatore dotato di senso critico e della curiosità del visitatore. Sembra un turista più vicino a quella sensibilità culturale che proviene dal mondo dei musei, quasi consapevole del ruolo che essi hanno nel campo della formazione e della ricerca. Va compreso, anche da parte delle autorità, come i musei rappresentino una risorsa importante per il turismo culturale in ragione della loro funzione di “mediatori” culturali, di poli “attraenti”.

E' necessario che si compia un grande sforzo teso ad incoraggiare la cooperazione tra musei e istituzioni turistiche, in modo da difendere e conoscere i patrimoni e nel contempo favorire lo sviluppo turistico ed agevolare forme di accesso al bene museale. Posto che da una parte il turismo rappresenta, anche nei tempi di crisi, una voce importante dell'economia nazionale (ed in genere di quella dei paesi avanzati), e dall'altra i musei e le strutture del patrimonio ambientale e monumentale sono una entità considerevole di beni di valore e significato culturale.

Il museo è quindi una risorsa fondamentale per la funzione turistica della città. Il nuovo ruolo che il museo si pone di svolgere nella società è quello di diventare un ente propositivo, attivo, vivo, che si ponga come attrazione all'interno di un sistema urbano più complesso, perdendo l'immagine di contenitore di pezzi d'arte, di quadri, di oggetti. Il ruolo del museo diventa effettivamente attivo e si propone con insistenza ai potenziali visitatori, tra i quali ovviamente vi sono i turisti.

Come in tutti i mercati, anche quello turistico ha una propria e caratteristica domanda e offerta. La domanda è generata da tutti quei bisogni che nascono in quei soggetti (turisti o escursionisti) che per vari motivi (svago, lavoro ecc.) si allontanano dalla propria residenza abituale, pernottando o meno nel luogo di destinazione. La diversità di tali bisogni originano una domanda molto articolata, che può a sua volta coinvolgere molteplici settori, dal ricettivo alla ristorazione, al trasporto, dall'offerta di pacchetti turistici all'intermediazione, ai servizi di accesso, ricreativi e culturali, ai beni e servizi di consumo. L'offerta al turista è generata da tutte le attività locali, da quelle ricettive (alberghiera o extralberghiera), a quelle ristorative (bar, ristoranti, ecc.), dai produttori di servizi (trasporto ecc..) al più piccolo venditore ed a tutte le altre attività che possiamo definire "complementari", ma senza le quali non sarebbe possibile offrire un prodotto turistico capace di soddisfare le svariate esigenze del turista moderno.

Il turismo è un valore aggiunto importante all'economia di una città, di una regione e quindi di tutto un Paese. Di conseguenza lo sviluppo di questo settore può essere determinante al miglioramento delle condizioni esistenti in un luogo. Effettivamente non esiste Paese al mondo che non abbia un potenziale turistico.

É quindi chiaro che lo sviluppo del turismo è praticamente possibile ovunque. Partendo dal punto di vista economico il turismo gioca un ruolo importante nel contribuire alla crescita dell'economia, creare posti di lavoro, aumentare la produttività e il reddito: insomma il turismo ha una molteplicità di impatti economici.

I turisti spendono il loro denaro in una grande varietà di beni e servizi e quindi per trasporti, alloggi, divertimenti, musei, vitto e altri ancora: si tratta di entrate che, se non vi fosse il turismo, non si verificherebbero.

Lo studio degli impatti economici servono soprattutto per avere dei dati, e quindi per:

- scoprire come i turisti spendono;
- determinare gli impatti del turismo sulle vendite delle imprese locali;
- scoprire quanto reddito genera il turismo per le famiglie dell'area di riferimento e per le imprese;
- misurare il numero di posti di lavoro sostenuti dall'industria del turismo;
- calcolare l'importo delle entrate fiscali generate dal turismo.

Il turismo sta gradualmente diventando un'opportunità per lo sviluppo locale. Per incentivare le presenze turistiche sul territorio è opportuno partire da due considerazioni, spesso trascurate, ma che influiscono direttamente sullo sviluppo del turismo locale.

La prima è cercare in tutti i modi che il turista diventi un promotore del territorio una volta terminata la vacanza.

La seconda è la necessità che gli operatori turistici e le persone presenti sul territorio ed in quelli limitrofi, conoscano l'esistenza delle offerte turistiche presenti nella zona, al fine di diventare anche loro dei promotori del territorio, semplicemente parlando delle attività disponibili.

3.2 Arti di ieri, mestieri di domani: l'approccio dei giovani

La parola *mestiere* evoca nelle nostre menti una serie di immagini che possiamo collegare alla manualità, alle botteghe artigianali, a lavori eseguiti da veri e propri maestri che si esprimono con gesti antichi e spesso inimitabili. Un mestiere nasce dalla fantasia di chi lo esercita, nasce dalla passione e dall'amore di chi esegue il proprio lavoro con una maestria naturale e rara.

Ci sono antichi mestieri che si sono persi nel meandro dei tempi, ma che in parte rimangono vivi nella memoria collettiva grazie ai racconti dei nostri nonni e bisnonni, racconti vivi di emozioni e in parte di rimpianti. Sono racconti che narrano di fabbri chiusi nelle loro botteghe fino a notte tarda pur di finire il lavoro per i contadini, che il mattino successivo dovevano recarsi al lavoro con il loro cavallo o mulo. Racconti che hanno come protagonisti i calzolari, sparsi per le vie delle varie città, sempre intenti a "rifare nuove delle scarpe vecchie". Racconti di donne che facevano il pane per il proprio rione, o quelle che ricamavano o quelle ancora che tessevano al telaio, che come canta una famosa canzone popolare del sud d'Italia "facevano andare la navetta come un fulmine" (la navetta era lo strumento principale del telaio che veniva lanciata da una parte all'altra per creare i ricami).

Negli anni settanta il cantante Rino Gaetano cantava "Berta filava", il verbo *filare* è per molti un termine quasi sconosciuto, o meglio conosciamo il suo significato, ma ignoriamo del tutto la sua applicazione. Questo ci fa pensare che le donne delle generazioni precedenti alla nostra imparavano fin da piccole l'arte del ricamo, del cucito e del lavoro ai ferri. Come tante altre usanze anche questa è via via scomparsa a seguito del cambiamento dello stile di vita delle donne. Ai tempi delle nostre nonne, la scuola era solo un privilegio per i ricchi, e di conseguenza, non ci potevano andare tutti, a maggior ragione le donne. Non moltissimo tempo fa, infatti, le donne dovevano avere un'educazione di base, si dedicavano ai lavori domestici e il loro principale obiettivo era il raggiungimento del matrimonio. Proprio per questo motivo fin da bambine iniziavano a ricamare e a preparare il loro corredo. Per fortuna la società è

cambiata, le donne possono raggiungere gli obiettivi che desiderano, ma tra scuola, studio e tempo libero è venuto meno il tempo per imparare a ricamare, cucire, filare e così quest'arte è diventata sempre meno praticata.

Certo a raccontarli così sembrano lavori che si son persi col tempo, ma questo non è vero.

Possiamo notare come ci sia un approccio differente da parte dei giovani verso questi antichi mestieri riconducibile sostanzialmente a due filoni differenti, quasi contrapposti: quello dei giovani che, nonostante abbiano conseguito la laurea, decidono di intraprendere una strada lavorativa basata sull'artigianato, e quello invece dei giovani che aspirano ad intraprendere una carriera intellettuale piuttosto che manuale come quella dell'artigiano e che si allontanano sempre di più dagli antichi mestieri.

Negli ultimi anni stiamo assistendo alla riscoperta di questi antichi mestieri, rivisti in chiave moderna: sartorie nate dall'amicizia tra ragazze, botteghe dove si crea e si vende bigiotteria artigianale, falegnami apprezzati, giovani fabbri che coniugano l'arte con l'artigianalità, giardinieri che si occupano di design verde in giardini e parchi, decoratori di ceramica e poi ancora tessitura a mano, oreficeria artistica, restauro di poltrone e sedie...

L'Italia, quindi, è una terra ricca di tradizioni legate all'artigianato e alla manualità. Alcuni oggetti di una volta continuano ad essere prodotti secondo antiche lavorazioni perché esistono laboratori, botteghe, iniziative dei giovani che riprendono con coraggio e inventiva antichi mestieri.

In quest'epoca, caratterizzata, fra l'altro, da una nuova rivoluzione tecnologica, la "difesa" degli antichi mestieri che hanno reso famoso il nostro Paese in tutto il mondo non è anacronistica, ma mantiene piena validità. Raccogliere una tradizione alta ed inserirla più efficacemente nel presente e nel futuro sembra essere lo scopo principale del forte peso attribuito agli antichi mestieri. Tale obiettivo muove anche dalla convinzione che la valorizzazione di queste attività particolari può offrire significative occasioni di lavoro qualificato. Non va inoltre trascurato che la tutela dei mestieri antichi è direttamente legata al

rispetto delle culture locali e dell'ambiente, spesso travolti dallo sviluppo industriale.

Pertanto, la conservazione e la tutela delle attività artigianali, soprattutto in un periodo di crisi occupazionale, possono rappresentare un'occasione per giovani e adulti disoccupati per mantenere e riscoprire la tradizione del territorio di appartenenza e usufruire di opportunità che, se non accompagnate e guidate, difficilmente possono essere pensate come reali occasioni di lavoro.

Oggi fortunatamente in molte parti dell'Italia vi è la tendenza a realizzare progetti per formare nuove generazioni di maestri d'arte rivolgendosi in questo soprattutto ai giovani, con lo scopo di salvaguardare e promuovere il patrimonio dell'artigianato artistico di eccellenza. La finalità di questi progetti è promuovere la riscoperta, soprattutto da parte dei giovani, di "nuovi" mestieri che nascono e vivono solo grazie a piccole realtà e che rischiano di scomparire per la mancanza di ricambio generazionale e, dunque creare nuova occupazione, sia in termini di incremento dell'esistente, attivando la staffetta anziani/giovani, sia offrendo l'opportunità di utilizzare strumenti e conoscenze per la creazione di microimprese e ridare vita a mestieri e produzioni artigianali ormai dimenticati ma ancora in grado di dare lavoro.

Molti ragazzi oggi guardano al passato con nostalgia ed al futuro con rammarico, perdendo di vista ciò che potenzialmente siamo, qui ed ora. Percorrendo l'infanzia in direzione dell'adolescenza molti rinunciano ai propri sogni, altri li rielaborano profondamente, e c'è chi decide di intraprendere vecchi mestieri in chiave moderna, adattandoli alle esigenze del proprio territorio e della propria gente. Pertanto lo sviluppo di moderne botteghe artigianali può essere una fonte di ricchezza per un territorio e un motivo di sviluppo occupazionale per tantissimi giovani che hanno voglia di costruire il proprio futuro. Se si possiede una certa manualità è facile intraprendere una carriera del genere, soprattutto se siamo guidati dalla passione per ciò che facciamo.

Infatti, diversi laureati scelgono di fare gli artigiani. Sono soprattutto trentenni preparati e coraggiosi, stanchi della crisi economica che sta vivendo il nostro

Paese, che hanno attaccato al chiodo il proprio diploma di laurea per seguire un percorso artigianale molto diverso dagli studi compiuti. Non sono però, mosche bianche. Come racconta il blog <http://www.laureatiartigiani.it/>, il fenomeno è sempre più in crescita. Ben il 61,4 per cento di ex universitari italiani confessa ad AlmaLaurea: "Il pezzo di carta non mi è servito affatto o in modo minimo per svolgere l'attuale lavoro". Ecco la testimonianza di alcuni giovani che hanno messo da parte il titolo di dottori per abbracciare mestieri antichi e manuali. Possiamo citare l'esempio di Piero Dri che ha preferito la pialla al cannocchiale: 31 anni, laureato in astronomia all'università di Padova, professione *remèr*, cioè costruttore di remi e forcole per gondole. Dopo la laurea ha deciso di praticare un mestiere con settecento anni di storia, ma che con le stelle ha poco a che fare. Un amore, quello per gli strumenti della navigazione lagunare, nato come antidoto al possibile e quasi ineluttabile precariato post lauream. "Scegliere di aprire in controtendenza un'attività artigiana, per certi aspetti anomala e sicuramente umile, è stato per me scommettere in una società più giusta, in cui non contano solo i soldi ma anche la semplicità delle relazioni umane" così commenta la sua scelta. O ancora la testimonianza di Francesco Bramucci e Nicola Socciarelo che hanno studiato filosofia ma oggi costruiscono giochi in legno per i più piccini. "Faccio un mestiere dal sapore antico, itinerante e di bottega" - ammette Francesco - "e con enorme fatica tentiamo di competere con le moderne modalità di produzione industriale e con le difficoltà che derivano da una fiscalità esagerata".

Non bisogna sottovalutare l'altra faccia della medaglia infatti, se da un lato, come abbiamo appena esaminato, sono tanti i giovani volenterosi ad apprendere e svolgere gli antichi mestieri, dall'altro lato dobbiamo tenere presente che alcuni lavori nessuno vuole più farli. "Mala tempora currunt"⁷ dicevano gli antichi latini, ignari che l'espressione secoli dopo sarebbe risultata ancora estremamente attuale. Purtroppo, la disoccupazione ha raggiunto

⁷ Mala tempora currunt (*si avvicinano tempi bui* o, propriamente, *corrano brutti tempi*) è un'espressione latina di Cicerone.

percentuali da record, che sole basterebbero a spiegare questa fuga comprensibile di cervelli così restii a lavorare in un Paese privo di meritocrazia.

Paradossalmente sarà forse questo il motivo singolare per cui oggi certi mestieri rischiano di scomparire. Dallo studio della Confartigianato che ha elaborato i dati del Rapporto 2010 Excelsior-Unioncamere è emerso che, a fronte di circa 550mila nuove assunzioni previste, le aziende hanno difficoltà a coprire oltre 147mila posti, pari ad una percentuale del 26,7% decisamente considerevole. Nonostante la crisi economica e l'aumento della disoccupazione, dunque, ci sono mestieri per i quali il posto di lavoro sarebbe sostanzialmente assicurato, in particolare per le attività tipicamente artigiane. Tuttavia un quarto di queste offerte di impiego resta senza risposta trattandosi di lavori che, probabilmente nessuno “sa” fare.

Secondo Confartigianato, infatti, nell'elenco dei mestieri trascurati e delle figure professionali introvabili, il “saper fare” è un requisito fondamentale.

Due giovani su tre, cioè oltre 9 milioni, non hanno contatti con il mondo del lavoro durante il periodo degli studi e solo il 4% ha alle spalle esperienze di stage o tirocini formativi. Sono giovani sempre più distanti dal mondo del lavoro per i quali, forse, non sarebbe così anacronistico un avvicinamento al mondo dell'artigianato, dato che far conoscere ed apprezzare i mestieri artigiani sarebbe utile anche per tutelare e nobilitare mestieri antichi altamente ricercati nel mercato attuale. Secondo Confartigianato, sarebbe quindi utile ricordare il valore dei lavori dimenticati, antichi mestieri depositari di quella meritata reputazione che elogia il genio italiano nato nelle botteghe degli umili artigiani.

Da recenti indagini è emerso che gli antichi mestieri trovano scarso “appeal” tra i giovani di età inferiore ai 25 anni, che non considerano queste attività particolarmente di moda e redditizie e che, soprattutto nelle piccole realtà, si vogliono slegare dal territorio, preferendo occasioni di lavoro in centri urbani più ampi e vitali. Invece i soggetti che appartengono a classi di età comprese

tra i 26 e i 64 anni risultano più legati alle tradizioni locali apprezzando le attività collegate agli antichi mestieri.

È necessaria, quindi, la valorizzazione degli antichi mestieri, favorendo l'accesso alla cultura e ai saperi da parte del maggior numero di persone attraverso nuove forme innovative di progettazione, produzione, distribuzione e fruizione della cultura di un territorio.

Innanzitutto bisogna favorire iniziative per avvicinare i giovani ai mestieri di cui si sta perdendo memoria professionale nell'ambito della lavorazione della pietra, della lavorazione del legno e della lavorazione della mozzarella, del ferro ecc.

La conoscenza della storia dei mestieri tradizionali potrà favorire l'avvio di nuove imprese e trasmettere alle giovani generazioni competenze professionali importanti legate a mestieri in via di estinzione. Tutto ciò oltre ad offrire opportunità e sbocchi lavorativi favorisce l'incontro intergenerazionale mettendo in contatto il mondo dei giovani con il tessuto imprenditoriale artigiano del territorio.

Recentemente nelle scuole, per esempio, attraverso i percorsi di alternanza scuola-lavoro, si stanno realizzando progetti per conoscere, apprezzare e valorizzare gli antichi mestieri. Vengono individuati gli artigiani disposti a partecipare ai seminari e alle attività formative rivolte ai giovani, gli studenti li intervistano e infine con il materiale raccolto saranno realizzati filmati dvd a fini formativi promozionali.

Inoltre, i giovani potranno frequentare corsi di formazione in materia di sicurezza e i corsi veri e propri di avvicinamento ai mestieri con visite guidate ai siti con laboratori di arti e mestieri con un'esperienza di tirocinio della durata di quattro mesi dagli artigiani disponibili.

È evidente che valorizzare gli antichi mestieri rappresenta uno strumento per l'occupazione giovanile. Infatti, secondo alcune ricerche sono molti i giovani casari, per esempio, che recuperando un patrimonio di conoscenze e abilità manuali che rischiavano di andare disperse, oggi producono formaggi e salumi di qualità.

Ciò dimostra che il passato ha ancora molto da insegnare: e se una volta il fabbro si chiudeva al buio della fucina per vedere meglio il colore della fiamma, dalla quale capiva le reazioni chimiche in atto e il momento esatto per battere il ferro, oggi le competenze acquisite negli istituti tecnici e gli strumenti a disposizione sono più numerosi e validi, ma manca l'esperienza.

Certo gli antichi mestieri appartengono ad "economie di nicchia", con un tasso di redditività non troppo elevato, che non assicurano la sopravvivenza di imprese di grosse dimensioni, ma costituiscono terreno "fertile" per le piccole iniziative artigianali.

In conclusione, è importante accrescere nei giovani la conoscenza degli antichi mestieri, delle tecniche e dei principi scientifici che stanno alla base di pratiche tradizionali nel territorio italiano. Un patrimonio di esperienze non del tutto dimenticate, ma che rischiano di dissolversi. Non tutto è perduto, i mestieri passati hanno ancora molto da insegnare. Gli antichi mestieri, complice la crisi economica che stiamo vivendo, stanno tornando in auge fra le nuove generazioni.

CONCLUSIONI

“Zi’ Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d’arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.” Questo estratto di una nota novella di Luigi Pirandello, intitolata *La Giara*, di ambiente siciliano e contadino, risalente al 1909, sembra più che mai attuale e si sposa perfettamente con la tesi centrale di questo lavoro. Zi’ Dima, infatti, è insoddisfatto della percezione che gli altri hanno di lui: mentre egli sa di aver inventato un mastice prodigioso, gli altri sembrano svalutare questo prodotto, non credendo alle sue proprietà.

Intorno alla “giara”, mitico oggetto di terracotta destinato a contenere una grande quantità di olio e a simboleggiare così l’abbondanza dell’annata, oggi ruotano due mondi: quello degli artigiani che con passione e devozione costruivano con tanta fatica e minuzia manufatti di ogni genere e quello delle industrie, delle macchine, che ormai ha preso il sopravvento.

Sono purtroppo sempre più numerosi i lavori che, incalzati dalle moderne tecnologie, devono cedere il passo ad altre attività produttive. Non tralasciando il fatto che l’abbandono di queste antiche attività lavorative produce un danno culturale incalcolabile.

Si vuole tutelare questi antichi mestieri, senza che questo significhi solo il “musealizzare” delle attività lavorative; siamo, infatti, convinti che una salvaguardia di un antico lavoro passi inevitabilmente per un inserimento del medesimo in un progetto produttivo che abbia come fine ultimo la sopravvivenza degli antichi mestieri della nostra città.

È bene chiedersi se la conoscenza di una realtà ambientale, anche ristretta che sia, possa rappresentare un forte veicolo culturale, che facendo leva sugli antichi mestieri riguardanti le tradizioni locali, punto cruciale della tesi, possa sottolineare il nesso costante che lega il turismo alla realtà storica. Partendo da

questa consapevolezza ci proponiamo che possa sorgere l'interesse nei confronti della nostra realtà e che possa essere promossa, anche mediante l'intervento della scuola, quella motivazione che spinga l'uomo alla conoscenza della propria storia.

Le giovani generazioni devono accogliere i segni del passato come testimonianza di un tempo attuale. È proprio vero che “il passato è la pedana da cui si prende lo slancio verso l'avvenire”.

In un periodo di crisi come quello attuale, in cui trovare un lavoro sembra essere quasi impossibile, la riscoperta e la rivalutazione degli antichi mestieri può essere un'occasione per avere nuovi sbocchi professionali e mantenere in vita la grande tradizione di una nazione come l'Italia che in questo campo vanta primati internazionali. È necessario coniugare lavoro artigiano, alta tecnologia e globalizzazione. La ricetta, in teoria, è semplice: con l'affacciarsi sullo scenario internazionale di paesi “emergenti” come Cina, India e Brasile, il “made in Italy” ha la possibilità di trovare nuovi mercati e nuovi clienti solo attraverso competenze artigianali. Però se la manualità ed il genio creativo sono elementi imprescindibili da cui partire, è altrettanto evidente che non possono essere messe in secondo piano competenze per troppo tempo considerate “accessorie”, quali quella della comunicazione e del marketing.

Il lavoro viene a mancare perché sono cambiati i bisogni delle persone, il modo di vivere, di comprare e i prodotti il più delle volte se si rompono, si cambiano, non si aggiustano più. Da questo punto di vista si dovrebbe prendere spunto dalla tecnica giapponese del *Kintsugi*, la quale prevede la riparazione di vasellame rotto, attraverso l'unione dei cocci con della resina (che fa da collante) mista a oro, argento o platino. Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, ne valorizzano ogni singola crepa, invece di buttarlo via. Proprio su questo gli artigiani possono riscoprire il loro ruolo, mescolando la loro arte con le nuove frontiere ecologiche e creando un oggetto “nuovo”, non semplicemente aggiustando un oggetto rotto, ma donandogli nuova vita, renderlo più bello di prima, valorizzarlo con la fantasia e la maestria che da sempre sono caratteristiche fondamentali dell'artigiano. Con il risultato di

meno spreco e più riciclo. Si pensi all'arte magica e nobile del ciabattino, sotto le cui mani rinascono paia di scarpe usurate che vengono sottratte dalla morte certa in discarica. Tutto ciò contribuisce a ridurre l' inquinamento, il consumo di materie prime per fabbricarne di nuove e anche a non indebolire troppo il nostro portafoglio. Basta un rinforzo alle soole o rifare il tacco per continuare a calzare un paio di scarpe per altri mesi, rimandando l'atto di buttarle nell'indifferenziato o, se va bene, nel cassonetto di abiti e scarpe usate!

Coniugare i saperi antichi con le nuovissime frontiere tra creatività e ambizioni globali è la soluzione con cui il lavoro artigiano può partecipare a risollevare l'economia italiana e dare opportunità ai giovani a patto che si investa seriamente nella formazione professionale.

Il futuro dell'economia italiana, e in particolare dei giovani che si affacciano sul mondo del lavoro, sta nell'artigianato. Infatti si è sviluppata una nuova generazione di artigiani, si inizia a parlare di "Artigiani 2.0" riferendosi alle varie storie di giovani che si reinventano nell'intraprendere un antico mestiere. E' quanto sta accadendo nel sottobosco produttivo d'Italia: un ecosistema che sta dando spazio ad una nuova forma di imprenditorialità, fatta di gente creativa, appassionata e "digitale".

Ora questa tendenza deve essere messa a regime, diventando modello. Sarà allora che si creeranno gli spazi per innestare una nuova economia fondata su una piccola dimensione produttiva, ma con un respiro commerciale internazionale.

Quindi la riscoperta e la ripresa del lavoro artigiano sarà possibile proprio per la caparbità e la determinazione dei nostri giovani!

BIBLIOGRAFIA

- Antinucci F., *Comunicare nel museo*, editori Laterza, Roma-Bari, 2014
- Bagdadli S., *Le reti di musei, l'organizzazione a rete per i beni culturali in Italia e all'estero*, Crora, Milano, 2001
- Baldazzi B., *L'analisi dei flussi turistici: strumenti, fonti e metodi*, edizione Nuova Cultura, 2014
- Battilani P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti: L'evoluzione del turismo europeo*, Il Mulino, Bologna, 2001
- Bimonte S., Punzo L. (a cura di), *Turismo, sviluppo economico e sostenibilità: teoria e pratica*, Collana EdATS, Siena, 2003
- Cerquetti M., *Marketing museale e creazione di valore: strategie per l'innovazione dei musei italiani*, Franco Angeli editore, 2014
- Ciotti F., Roncaglia G., *Il mondo digitale. Introduzione ai nuovi media*, editori Laterza, Roma-Bari, 2010
- Conti S., *Geografia economica, Teoria e metodi*, Utet Università, Torino, 1996
- Deane P., *La prima rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 1982
- Dematteis G., Lanza C., Nano F., Vanolo A., *Geografia dell'economia mondiale*, Utet Università, 2010
- Fragola U., *Nuovi studi sul turismo*, casa editrice dott. Eugenio Jovene, Napoli, 1972
- Fregonese M., Muscarà C., *Gli spazi dell'altrove. Geografia del turismo*, edito da Patron, 1995
- Gazzetta del Sud*, Messina, 22 dicembre 2015
- Il peloritano nuovo: rivista mensile di attualità, cultura, turismo*, Messina
- Innocenti P., *Geografia del turismo*, Carocci editore, Roma, 2007
- La Rosa B., *Mestieri antichi e tradizioni popolari del mio paese*, Edas, Messina, 2014

- Landes D.S., *Promoteo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino, 1978
- Lozato- Giotart J. P., *Geografia del turismo. Dallo spazio vissuto allo spazio consumato*, Franco Angeli editore, Milano, 2006
- Martelloni R., *Nuovi territori: riflessioni e azioni per lo sviluppo e la comunicazione del turismo culturale*, Franco Angeli editore, Milano, 2007
- Masters E. L., *Antologia di Spoon River*, Grandi Tascabili Newton, 2010
- Micelli S., *Futuro artigiano*, Marsilio editori, 2011
- Moncada F., Romano A., *Sicilia: la storia, l'arte, la cultura, l'economia, le tradizioni*, Antares editrice, Palermo, 1997
- Morazzoni M., *Turismo, territorio e cultura*, De Agostini, Novara, 2003
- Pianta B., *Cultura popolare*, Garzanti libri, 1982
- Pirandello L., *Novelle per un anno*, Arnoldo Mondadori Editori, Milano, 1990
- Principato L., *Castanea nelle sue vicende storico-religiose*, Scuola tipografica Antoniana, Messina, 1939
- Rami Ceci L., *Turismo e sostenibilità. Risorse locali e promozione turistica come valore*, Armando editore, Roma, 2005
- Ravarà G., *Alla scoperta dei ferri del mestiere*, in "Cronaca vera", n. 2264, gennaio 2016
- Romei P., *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, Cedam, 2009
- Sabatini N., *Artigianato e tecnologia: l'anomalia virtuosa*, in "Tracce", n. 6, giugno 2004
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. Il Novecento*, editori Laterza, Roma-Bari, 2009
- Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia contemporanea. L'Ottocento*, editori Laterza, Roma-Bari, 2009
- Sarica A., *Quegli oggetti che evocano antichi mestieri*, in "Gazzetta del Sud", Messina, 16 giugno 2011

- Savelli A., *Città, turismo e comunicazione globale*, Franco Angeli editore, 2005
- Savelli A., *Sociologia del turismo*, Franco Angeli editore, Milano, 2002
- Saya A., *Ampliato e rinnovato il museo I ferri du misteri*, in “Affari”, Messina, 19 gennaio 2016
- Saya A., *Museo etno antropologico di Castanea (Me)*, in “Peloro 2000”, anno XIV, n. 4, novembre/dicembre 2011
- Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, 2013
- Serra R., *I vecchi ferri del mestiere tra “cunocchie” e torchi*, in “Giornale di Sicilia”, 8 novembre 2004
- Urri J., *Lo sguardo del turista*, Feltrinelli, Milano, 2000

SITOGRAFIA

- www.ilcittadinodimessina.it
- www.informagiovani-italia.com
- www.insicilia.org
- www.italia.indettaglio.it
- www.laveracronaca.com
- www.messinaierieoggi.it
- www.messinaoggi.it
- www.messinaweb.eu
- www.mestieriartigiani.com
- www.repubblica.it
- www.tempostretto.it
- www.tgcom24.mediaset.it

